

P. B. - Sul denaro e sul capitale, sul plusvalore relativo ed
assoluto e sul salario

Si parte dal processo di scambio; alla base dello scambio tra possessori di merci che devono riconoscersi come proprietari privati reciprocamente c'è il fatto che la sua merce non ha, per lui possessore, nessun valore d'uso, altrimenti non la porterebbe al mercato. Essa ha valore d'uso per altri, per lui essa ha, immediatamente, solo il valore d'uso di essere depositaria di valori di scambio e così d'essere mezzo di scambio. Perciò egli la vuole alienare per merci il cui valore d'uso gli procuri soddisfazione. Ma questo cambiamento di uomo, il loro scambio di mano, e il loro scambio, le riferisce l'una all'altra come valore e le realizza come valore; dunque le merci devono realizzarsi come valori prima di potersi realizzare come valori d'uso. D'altra parte le merci devono dar prova di sé come valori d'uso prima di potersi realizzare come valori.

Dal processo di scambio viene fuori il denaro. La cristallizzazione di denaro è un prodotto necessario del processo di scambio. Per ogni possessore di merce, ogni merce altrui conta come equivalente particolare della propria merce e quindi la propria merce conta per lui come equivalente generale di

tutte le altre merci. Poiché tutti i possessori di merce fanno la stessa cosa, nessuna merce è equivalente generale, perciò le merci non posseggono neanche una forma relativa generale di valore, nella quale si equiparino come valori, né si mettono a paragone come grandezze di valore. Quindi esse non si trovano l'una di fronte all'altra come merce, ma soltanto come prodotti d'uso. I possessori possono riferire le loro merci l'una all'altra come valori e quindi come merci soltanto riferendoli per opposizione oggettivamente a qualsiasi altra merce quale equivalente generale. Ma è l'azione sociale di tutte le merci, che esclude una merce determinata, nella quale le altre rappresentino universalmente i loro valori. Essere equivalente generale diventa funzione specifica, sociale della merce esclusa.

Prima di parlare direttamente del denaro come affrontato nel terzo capitolo bisogna riprendere alcune formulazioni che si trovano nel primo e che definiscono il denaro in modo più generale. "Il genere specifico di merce, con la cui forma naturale si è venuta identificando mano mano la forma di equivalente, diventa la merce denaro, ossia funziona come moneta. La sua funzione specificamente sociale diventa quella di rappresentare la parte dell'equivalente generale nel modo

delle merci. Una merce privilegiata, l'oro, ha conquistato storicamente questo posto privilegiato."..."La forma generale di equivalente si è venuta identificando definitivamente con la forma specifica naturale della merce oro, per abitudine sociale." Quindi l'oro può presentarsi come denaro nel mondo delle merci perché è stato merce esso stesso e funziona ancora come merce. Ha funzionato come equivalente singolo in atti isolati di scambio e può ancora funzionare in questo modo. Può funzionare come equivalente particolare insieme ad altri equivalenti particolari; può funzionare e funziona come equivalente generale in ambiti più o meno ampi del mercato. Diventa denaro quando conquista questa ultima funzione, esercitando su di essa un ruolo di monopolio. Quindi il denaro è quella merce che ha passato tutti gli stadi di sviluppo della forma di valore della merce. Le sue leggi non possono essere comprese se non si tiene conto dello sviluppo della forma di valore della merce, che è poi lo sviluppo della contraddizione (della doppia anima) presente nella merce.

Il denaro come misura generale di valore

Nella sua funzione di fornire al mondo delle merci il materiale della sua espressione di valore, ossia nel rappresentare i valori delle merci come grandezze omonime qualitative

mente identiche e quantitativamente comparabili, il denaro funziona come misura generale dei valori. In questa sua funzione esso è la forma fenomenica necessaria della misura immanente della forma di valore della merce. Il denaro rappresenta l'incarnazione sociale del lavoro umano, ossia è il materiale nel quale si esprime socialmente il valore, ossia il denaro è la forma fenomenica del valore.

Le merci non diventano commensurabili per mezzo del denaro, viceversa poiché tutte le merci sono valori, sono lavoro umano oggettivato, quindi sono commensurabili in sé o per sé possono misurare i loro valori comuni in una stessa merce speciale, ossia in denaro. L'espressione di valore di una merce in oro, ossia in denaro, è la sua forma di prezzo. X merce A = Y merce denaro è sufficiente per rappresentare il valore della merce A in maniera socialmente valida. La forma semplice di valore, quando sia presente in essa il denaro, è già una forma generale socialmente valida.

Il denaro rappresenta il suo valore in quello di tutte le altre merci, esso denaro non ha prezzo, ma solo valore.

Il prezzo, ossia la forma di denaro delle merci, è, come loro forma generale, una forma distinta dalla loro forma corporea, tangibilmente reale, e, quindi, è solo forma ideale,

ossia rappresentata. Ne consegue che il denaro, nella sua fun
zione di misura del valore ossia di espressione del valore del
le merci, serve come denaro semplicemente rappresentato, ossia
ideale. I valori delle merci sono trasformabili in quantità
rappresentate di oro, malgrado le variopinte forme esse si tra
sformano in grandezze omonime, in grandezze auree; ed esse, le
merci, si confrontano e si misurano l'una con l'altra quali
quantità di oro differenti. Di qui la necessità di una quanti
tà di oro fissata che possa funzionare come unità di misura. E
ancora la necessità di fare una scala delle grandezze di oro.
I metalli nobili che funzionano come denaro posseggono tali
scale di grandezze già prima di diventare denaro nei loro pe
si di metallo.

Come misura di valore il denaro serve a trasformare il va
lore delle merci varie e multicolori in prezzi, cioè in quan
tità ideali di oro, come scala di prezzi esso misura quelle
quantità di oro. E' misura di valore quale incarnazione socia
le di lavoro umano; è scala di prezzi quale peso stabilito di
un metallo.

I nomi di moneta dei pesi metallici si separano dai nomi di
pesi per ragioni storiche fino ad arrivare ai nomi di conto
della moneta che sono dati per legge. Poiché questi nomi espri

mono tanto il valore delle merci, che parti aliquote di un peso di metallo, nasce una confusione tra pesi d'oro e valore di tali pesi e quindi valore delle merci.

La grandezza di valore è un fatto determinato dal processo di formazione della merce stessa e quindi è immanente e necessario alla merce stessa. Ma la merce può esprimere questo valore solo in un rapporto di scambio e precisamente nel rapporto di scambio con la merce denaro, cioè può esprimerlo nel suo prezzo; cioè il valore di una merce si esprime in maniera socialmente valida nella forma di prezzo, ossia nel suo rapporto di scambio con la merce denaro. Poiché nello scambio possono entrare più circostanze, cioè, ad esempio, le leggi del mercato, la possibilità di incongruenza quantitativa tra prezzo e grandezza di valore sta nella forma stessa di prezzo. La forma di prezzo non ammette soltanto la possibilità di incongruenze quantitative tra prezzo e valore, ma anche qualitative; formalmente una cosa può avere prezzo senza avere valore.

Il denaro come mezzo di circolazione

Il processo di scambio produce uno sdoppiamento della merce in merce e denaro. Questa è una opposizione osterna nella quale esse rappresentano la loro opposizione immanente di va

lore d'uso e di valore. In questa opposizione le merci come valori d'uso si oppongono al denaro come valore di scambio. D'altra parte tutte e due le parti dell'opposizione sono merci, quindi unità di valori d'uso o valore. Malgrado la loro unità, nel processo si presentano realmente contrapposti. Marx dice: "la merce è, realmente, valore d'uso, il suo essere valore appare solo idealmente nel prezzo il quale la riferisce all'oro che le sta di fronte come a sua reale figura di valore. Viceversa, il materiale oro vale soltanto come materializzazione di valore, denaro. Realmente quindi è valore di scambio. Il suo valore d'uso appare ormai soltanto idealmente nella serie di espressioni di valore relative, nelle quali esso riferisce alle merci che gli stanno di fronte come all'orbita delle sue figure reali d'uso. Queste forme opposte delle merci sono le forme reali di movimento del processo di scambio. Il processo di scambio si compie in due metamorfosi opposte, integrantisi reciprocamente: trasformazione della merce in denaro e retrotrasformazione del denaro in merce. I momenti della metamorfosi delle merci sono insieme atti commerciali del possessore di merci: (vendita) scambio della merce con denaro; (compra) scambio del denaro con merce; e unità dei due atti, vendere per comprare. L'intero pro

cesso quanto a contenuto materiale è M-M'; esso fa passare le merci dalla mano in cui sono valori non d'uso alle mani in cui sono valori d'uso; esso è ricambio organico sociale che è mediato dalla metamorfosi M-D-M'."

Analisi della prima parte della metamorfosi M-D

Per questa prima metamorfosi la merce deve dare buona prova di sé come articolazione della divisione sociale del lavoro, ma questa divisione sociale del lavoro è spontanea, perché i lavori sono di privati, di produttori autonomi; per cui la prima metamorfosi non è garantita e Marx parla di salti mortali. A questo punto si analizzano le varie condizioni in cui può essere resa difficile la vendita con tutte le oscillazioni del prezzo sul valore fino all'impossibilità della vendita.

La divisione del lavoro trasforma il prodotto del lavoro in merce e così rende necessaria la trasformazione della merce in denaro e nello stesso tempo rende casuale che tale trasformazione avvenga o meno. Il limite della merce è un limite qualitativo, cioè deve mostrare la sua qualità di potersi cambiare con denaro.

M-D, cioè la prima parte della metamorfosi dal polo del possessore di merci, è D-M da quello del possessore di denaro che realizza il valore d'uso solo ideale del denaro. Vendita è com

pera, ossia M-D è anche D-M.

La prima metamorfosi di una merce è sempre simultaneamente la seconda metamorfosi opposta di un'altra merce, la sua ritrasformazione in merce dalla forma di denaro. Quindi, astrazione fatta dallo scambio dell'oro con merce alla sua fonte di produzione, l'oro rappresenta costantemente prezzi realizzati di merci.

D-M seconda metamorfosi ossia metamorfosi conclusiva:
compera

Il denaro è merce assolutamente alienabile. Il suo limite è puramente quantitativo. L'ultima metamorfosi di una merce D-M è contemporaneamente la prima metamorfosi di un'altra merce. Col mutare di forma delle merci, così anche il possessore di merci cambia successivamente da venditore a compratore.

Le due fasi inverse per sé prese del movimento della metamorfosi delle merci costituiscono un ciclo: M-D-M. Ma una vendita sbocca in molti acquisti di merci differenti, quindi la metamorfosi conclusiva di una sola merce costituisce una somma di prime metamorfosi di altre merci.

Quindi il ciclo percorso dalle serie di metamorfosi di ogni merce si intreccia inesplicabilmente con quelli di altre merci perché le due metamorfosi che costituiscono la circola-

zione di una sola merce costituiscono al tempo stesso metamorfosi parziali invertite di due altre merci, di cui una conclude il suo ciclo e l'altra lo apre e così via. Il processo complessivo si presenta come circolazione delle merci.

Marx parla della differenza tra la circolazione delle merci e lo scambio immediato dei prodotti; questa differenza non è solo formale ma è essenziale. Lo scambio di merci spezza i limiti individuali e locali dello scambio immediato dei prodotti e sviluppa il ricambio organico del lavoro. D'altra parte sviluppa una sfera di nessi sociali naturali incontrollabili dalle persone che vi agiscono.

L'altra differenza è che il processo di circolazione non si estingue come lo scambio immediato dei prodotti col cambiamento di mano e di luogo dei valori d'uso. Il denaro non scompare dalla circolazione delle merci per il fatto che alla fine cade fuori della serie di metamorfosi di una merce, ma torna sempre a precipitare su un punto della circolazione, sgombrato dalle merci. La circolazione essuda continuamente denaro.

Dal fatto che nello scambio dei prodotti si introduce la trasformazione della merce in denaro, e la ritrasformazione del denaro in merce ne viene la possibilità di spezzare i li-

miti temporali e i limiti spaziali dello scambio dei prodotti. Questi due fatti aumentano il ricambio organico e aumentano la possibilità di scambio generale della società. Il fatto più importante è la possibilità di spezzare, cioè di dividere la vendita dalla compra: nessuno ha bisogno di comprare subito per il fatto di aver venduto, la circolazione spezza i limiti cronologici, spaziali ed individuali dello scambio dei prodotti, proprio perché nella opposizione di vendita e compra scinde l'identità immediata presente nel dare in cambio il prodotto del proprio lavoro e nel prendere in cambio il prodotto del lavoro altrui. In conclusione, il denaro come mediatore del processo di circolazione delle merci riceve la funzione di mezzo di circolazione. Col passaggio alla circolazione delle merci si introduce il denaro nel processo di scambio come mediatore della circolazione stessa, ricevendone la funzione di mezzo di circolazione.

Differenza tra movimento delle merci e movimento del denaro

Il cambiamento di forma nel quale si compie il ricambio organico dei prodotti del lavoro, M-D-M, porta con sé che il medesimo valore costituisca il punto di partenza del processo, ritornando poi ad esso come merce. Dunque il movimento della

merce è un ciclo. D'altra parte questa stessa forma esclude invece il ciclo del denaro, il suo risultato è un costante allontanamento del denaro dal suo punto di partenza, non un ritorno ad esso. La forma di movimento immediatamente conferita al denaro dalla circolazione delle merci è dunque l'allontanamento costante del denaro dal suo punto di partenza, ossia il suo corso. Nel paragrafo "Il corso del denaro" a Marx preme far vedere come il corso del denaro risale alla circolazione delle merci malgrado l'apparenza contraria, così anche la velocità del corso del denaro si deve far risalire alla velocità della circolazione delle merci. La merce sta sempre dalla parte del venditore, il denaro dalla parte del compratore, come mezzo di compera, perché realizza il prezzo della merce. Questa forma unilaterale del movimento del denaro che sorge dal movimento bilaterale della merce non appare chiaramente; la natura stessa della circolazione delle merci genera l'apparenza opposta perché la merce nella trasformazione D-M non compie la trasformazione come merce ma la compie come denaro. Perciò il movimento sembra stare tutto dalla parte del denaro e sembra che sia il movimento del denaro a far muovere le merci.

Per introdurre il concetto di velocità del corso del dena-

ro Marx affronta la determinazione della massa dei mezzi di circolazione e dice: la massa del denaro funzionante come mezzo di circolazione è uguale alla somma dei prezzi delle merci diviso il numero di giri delle monete di ugual conio, ovvero la velocità del corso del denaro. I fattori che determinano la massa circolante dei mezzi di circolazione sono tre:

- 1) E' il prezzo delle merci che dipende dal valore delle merci e dal valore del denaro.
- 2) La massa delle merci.
- 3) La velocità del corso della moneta.

Questi tre fattori possono variare ognuno per sé in direzioni differenti e in rapporti differenti rispetto alle variazioni degli altri fattori e quindi la somma dei prezzi che viene realizzata, cioè la massa dei mezzi di circolazione, può passare attraverso numerosissime combinazioni.

Riassumendo: la massa dei mezzi di circolazione è uguale alla somma dei prezzi delle merci diviso il numero dei giri della moneta di ugual nome, cioè diviso la velocità del corso del denaro. La somma dei prezzi delle merci è data dalla massa delle merci e dal prezzo delle merci e quest'ultimo dipende dal valore del denaro e dal valore delle merci. La legge precedente può anche essere espressa così: data la somma dei valori delle merci

o data la velocità media delle loro metamorfosi, la quantità del denaro circolante dipende dal suo proprio valore. Le cose da cui si parte sono: la velocità media delle merci e la somma del valore delle merci. L'illusione che i prezzi delle merci siano determinati dalla massa di denaro circolante ha la sua radice nell'ipotesi assurda che entrino merci senza prezzo e denaro senza valore nel processo di circolazione.

La moneta e il segno del valore

Dalla funzione del denaro come mezzo di circolazione sorge la sua figura di moneta. La parte di peso d'oro rappresentata nel prezzo, ossia nel nome di denaro delle merci, dove presentarsi di contro ad esso nella circolazione come pezzo d'oro di identico nome, ossia moneta. La monetazione è affare dello Stato. Nella circolazione le monete si consumano e cominciano a separarsi contenuto nominale e contenuto reale. Questo fatto è l'inizio di un processo che vede alla fine l'oro come mezzo di circolazione allontanarsi dall'oro come scala dei prezzi, cessando di essere equivalente reale delle merci i cui prezzi realizza. L'esistenza di moneta dell'oro si separa dalla sua sostanza di valore, quindi cose che sono senza valore, come la carta, possono funzionare in vece sua come moneta. L'oro è sostituibile con carta moneta a corso forzoso solo nella sua fun

zione di mezzo di circolazione e per quella parte che si rende realmente indipendente in questa funzione, solo per quella parte cioè che resta sempre nella circolazione.

Denaro

La merce che funziona come misura del valore e quindi anche di persona o per rappresentante nella circolazione è denaro.

Come merce denaro l'oro non funziona più né solo idealmente come nella misura di valori né capace di essere rappresentato come mezzo di circolazione.

L'oro che all'interno della circolazione si presenta in corso incessante, appena la vendita non è integrata da una compra successiva, da mobile diventa immobile, da moneta diventa denaro.

Con lo sviluppo della circolazione si sviluppa la necessità e la passione di fissare il prodotto della prima metamorfosi, cioè il denaro. Il cambiamento della forma di merce con la forma di denaro da semplice intermediario del ricambio sociale diventa fine a se stesso. Alla forma alienata della merce si impedisce di funzionare come forma assolutamente alienabile della merce stessa, ossia come forma di denaro che non ha altro che da scomparire, così il denaro si roifica in tesoro ed il venditore di merce diventa tesaurizzatore.

Con lo svilupparsi ulteriore della produzione di merci nessun produttore di merci può fare a meno di assicurarsi il pegno sociale, cioè il denaro (perché la complessità del processo di produzione rende necessario di poter comprare senza vendere o per fare questo egli deve aver venduto senza comprare). Con la possibilità di tener ferma la merce come valore di scambio o il valore di scambio come merce si sveglia la brama dell'oro. Con l'estensione della circolazione cresce il potere sociale del do nario, cioè della forma assolutamente sociale della ricchezza: tutto si trasforma in denaro, tutto diventa vendibile o acquistabile; ma anche il denaro è merce che può diventare proprietà privata di ognuno; così la potenza sociale diventa potenza privata delle persone private. La contraddizione tra limite quantitativo ed illimitatezza qualitativa del denaro dà alla tesaurizzazione un impulso senza misura. La tesaurizzazione nelle sue due forme, quella immediata sotto forma di denaro, e quella sotto forma di possesso di mercanzia di oro e di argento, porta alla formazione di tesori che servono poi come canali di afflusso e di deflusso del denaro circolante facendo in modo che la massa di denaro che è realmente in corso corrisponde sempre al grado di saturazione della circolazione.

Denaro come mezzo di pagamento

Con lo sviluppo della circolazione delle merci si sviluppano situazioni per le quali la cessione delle merci viene separata nel tempo dalla realizzazione del suo prezzo; quindi un possessore di merci può presentarsi come venditore prima che l'altro possa presentarsi come compratore. Il venditore diventa creditore e il compratore diventa debitore. Poiché in questo modo muta la metamorfosi della merce, cioè trasformazione della merce in denaro e ritrasformazione del denaro in merce, ossia muta lo sviluppo della forma di valore della merce, anche al denaro è assegnata un'altra funzione. Cioè esso diventa mezzo di pagamento.

In questo caso il denaro funziona in primo luogo come misura di valori, in secondo luogo come mezzo ideale di compra, e solo alla scadenza del termine di pagamento il mezzo di pagamento entra realmente in circolazione. Il mezzo di pagamento entra in circolazione ma dopo che la merce ne è già uscita. Il venditore cioè compie la seconda metamorfosi anteriormente alla prima. Non è più il denaro a mediare il processo, il denaro conclude questo processo in maniera indipendente come esistenza assoluta del valore di scambio. Quindi la figura del valore della merce, il denaro, diventa ora fine stesso della

vendita; questo cambiamento deriva da una necessità sociale che sgorga dalle condizioni stesse del processo di produzione. La funzione di denaro come mezzo di pagamento implica una contraddizione immediata. Finché i pagamenti si compensano, il denaro funziona solo come misura di valore, ossia soltanto idealmente come denaro di conto. Appena si debbono compiere pagamenti reali, il denaro non si presenta più come mezzo di circolazione destinato a far da mediatore e poi a scomparire, ma si presenta come incarnazione del lavoro sociale, o sistenza autonoma del valore di scambio. Questa contraddizione si rende palese nelle crisi.

Moneta di credito

La moneta di credito viene immediatamente dalla funzione di denaro come mezzo di pagamento in quanto anche certificati di debito per la merce venduta riprendono a circolare per la trasmissione di crediti. La moneta di credito serve nella sfera delle grandi transazioni commerciali, invece la moneta d'oro e di argento viene risospinta nella sfera del piccolo commercio. Ad un certo grado di intensità o di ampiezza della produzione di merci, il denaro diventa la merce generale dei contratti. Questo fatto sembra in sviluppo con quello che si diceva prima, cioè la vendita diventa fino a se stessa, però

è un fatto diverso perché lui dice: ad un certo grado di intensità e di ampiezza della produzione di merci, il denaro diventa la merce generale dei contratti, rendite e imposte si trasformano da pagamento in natura in pagamento in denaro.

Denaro come moneta mondiale

Solo nel mercato mondiale il denaro funziona come quella merce la cui forma naturale è allo stesso tempo forma immediatamente sociale di realizzazione di lavoro umano in astratto, questo perché sul mercato mondiale l'oro deve funzionare in verghe e non come oro monetario.

La moneta mondiale funziona: a) come mezzo di pagamento nella compensazione del bilancio internazionale; b) come mezzo di acquisto; c) come materializzazione assolutamente sociale della ricchezza. Il tipo di movimento dell'oro ha due movimenti:

- 1) dalla fonte di produzione alle varie sfere nazionali;
- 2) quello dello scambio tra le varie sfere nazionali.

R.P.

Nel precedente è stata caratterizzata la circolazione complessiva delle merci e il ruolo che in questa circolazione svolge il denaro come merce, cioè il denaro stesso è una merce. Essa è centrale, credo, per definire una posizione sul denaro in polemica con tutte le posizioni che tendono a dare al denaro la caratterizzazione di una categoria autonoma.

Processo di formazione del capitale

La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. La produzione delle merci e la loro circolazione sviluppata cioè il commercio, costituiscono i presupposti storici del suo nascere. Il denaro, forma economica propria del processo di scambio, è la prima forma fenomenica del capitale, ma il denaro come denaro e il denaro come capitale si distinguono in un primo momento attraverso soltanto la loro differente forma di circolazione.

L'unità delle due forme è nello scambio di merce con denaro e di denaro con merce, cioè entrambi i cicli si suddividono nelle medesime fasi antitetiche: M-D vendita D-M compra. In ogn'una delle due fasi stanno l'una di fronte all'altra due medesimi elementi materiali: merce e denaro, e due personaggi: venditore e compratore.

Cioè questa è la conclusione, il carattere di unità dei due cicli è nelle medesime fasi antitetiche, tutte e due le volte queste unità è dovuta all'intervento di tre contraenti uno dei quali non fa che vendere, l'altro non fa

che comprare e il terzo compera e vende. Quindi i due ci
cli vendere e comprare e comprare per vendere hanno una
 loro unità nel fatto che i processi antitetici opposti
 sono gli stessi.

Ad un primo esame quello che distingue i due process
si è l'ordine inverso delle medesiche e antitetiche fasi
 del ciclo. Nel primo caso cioè M-D-M l'intermediario del
 processo è il denaro, nel secondo caso denaro-merce-denar
o l'intermediario del processo è la merce. Nel primo cas
o il denaro viene definitivamente speso nel duplice spos
tamento della stessa merce, nel secondo caso il denaro
 viene solamente anticipato, il duplice spostamento della
 stessa merce ne opera il riaflusso. Quindi il carattere
 ciclico del secondo processo in relazione al denaro.

Nel primo caso la merce esce dalla circolazione per
 finire nel consumo, quindi il suo scopo finale è il con-
 sumo: soddisfazione dei bisogni, valore d'uso. Nel second
o caso si comincia dall'estremo denaro e si conclude
 ritornando al denaro. Il suo motivo propulsore e il suo
 scopo determinante è quindi il suo stesso valore di scamb
io. Appare quindi chiaro che, mentre nel caso della circ
olazione delle merci gli estremi sono valori d'uso di-
 versi e solo accidentalmente potrebbe essere diverso an-
 che la grandezza di valore dei due estremi, nel secondo
 caso invece perchè gli estremi non sono valori d'uso qual
itativamente distinti perchè il processo abbia sensi e
 sennodeve esserci una differenza quantitativa nella grand
ezza di valore. Quindi la forma completa è:

$D-M-D^1$ con $D' = D + D$ e D plusvalore

Quindi nella circolazione il valore originariamente anticipato non solo si conserva ma altera la propria grandezza di valore, nasce un plusvalore cioè si valorizza e questo processo lo trasforma in capitale. Quindi restano caratterizzate le due forme di circolazione, quello che Marx fa nel seguito è di caratterizzare il carattere ciclico del processo di formazione del capitale collegandolo con i fini che gli sono propri.

Lo fa ad un primo livello per caratterizzare il processo di insieme e poi dimostrando come in questo processo il valore sia proprio in soggetto, lo chiama valore in processo, denaro in processo. La ripetizione, ossia il rinnovamento della vendita allo scopo di comprare, trova la sua misura e il suo termine in uno scopo finale che sta fuori di esso, cioè nel consumo, nella soddisfazione di determinati bisogni. Nella compra a scopo di vendita il principio e fine sono la medesima cosa, cioè denaro, valori di scambio e già perciò il movimento è senza fine.

Una volta che si tratta di valorizzazione del valore il bisogno che si ha di valorizzare 110 sterline è lo stesso che si ha per 100, perchè entrambe 100 e 110, sono espressioni limitate del valore di scambio e quindi ambedue hanno la stessa vocazione di avvicinarsi alla ricchezza assoluta espandendo la propria grandezza. Certo il valore di 100 sterline, inizialmente anticipate, si distingue dal plusvalore di 10 sterline del quale si accresce nella circolazione, ma questa distinzione torna subito a dileguarsi, il risultato è solo di un valore di 110 sterline che si trova nella stessa e corrispondente somma, cioè pronto

a cominciare il processo di valorizzazione come le cento sterline originarie. Alla fine del movimento risulta ancora denaro e, come nuovo inizio del movimento, la circolazione del denaro come capitale è fine a se stessa perchè la valorizzazione del valore esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovantesi, quindi il movimento del capitale è senza misura. Con questo pezzo si caratterizza proprio bene il carattere di processo di circolazione del capitale. Ci sono quindi da notare due caratteristiche:

1) che il denaro, sottratto alla circolazione, cessa di essere capitale, si pietrifica in un tesoro e non si accresce, questo impulso all'arricchimento è comune al capitalista e al tesaurizzatore ma quest'ultimo è soltanto il capitalista ammattito mentre il capitalista è il tesaurizzatore razionale che ha il coraggio di abbandonare il denaro alla circolazione sicuro di vederlo tornare aumentato.

2) è che il possessore di denaro diventa capitalista nella sua qualità di veicolo consapevole di tale movimento, il contenuto oggettivo della circolazione è il suo fine oggettivo: non valore d'uso e neppure singolo guadagno, ma il moto incessante del guadagnare.

Ora Marx mette l'accento su come il valore sia il soggetto di questo processo. Nella circolazione $D-M-D^1$ merce e denaro funzionano soltanto come differenti modi di esistere del valore stesso: il denaro, come modo di e sistenza generale, la merce come modo di esistenza particolare. Ma capitale è denaro, capitale è merce. Il valore

diventa soggetto di un processo nel quale esso può assumere forma di denaro e di merce, passando continuamente l'uno all'altra altera anche la propria grandezza e, in quantità di plusvalore, si distacca da se stesso in qualità di valore originario cioè valorizza se stesso.

Come soggetto prepotente di tale processo, il valore ha bisogno prima di tutto di una sua forma autonoma per mezzo della quale venga constatato l'identità con se stesso e possiede questa forma soltanto nel denaro. Senza l'assunzione della forma di merce il denaro non diventa capitale, quindi il denaro qui non si presenta in antagonismo con la merce come nella tesaurizzazione.

Il capitalista sa che tutte le merci, per quanto possano avere aspetto miserabile, sono in fede e in verità denaro. Cioè qui il valore diventa una sostanza dotata di proprio processo vitale, dotato di moto proprio di cui merce e denaro sono pure e semplici forme, invece di rappresentare relazioni tra merci il valore entra ora in relazione privata con se stesso.

In questo modo è stato descritto il carattere ciclico del processo $D-M-D^1$ e resta ben caratterizzato come capitale è denaro, capitale è merce. Come per il capitale mercantile anche il capitale industriale la formula resta invariata anche se c'è di mezzo la produzione e la compera della forza lavoro;

Contraddizione di questa formula

Quello che distingue la forma di circolazione del denaro dalla forma di circolazione semplice è la serie suc-

cessiva inversa di due processi contrapposti: vendita e compera. Ma con l'inversione della successione non siamo usciti fuori dalla sfera della circolazione stessa, il problema è quindi quello di chiarire se in essa è consentita la valorizzazione dei valori. Riferendosi ai valori d'usi si può dire che lo scambio è una transazione nella quale ambo le parti guadagnano, altrimenti stanno le cose per il valore di scambio. Lo scambio non ne segna l'aumento né per l'uno né per l'altro dei contraenti, anche se entra di mezzo il denaro e i due atti sono temporalmente distaccati.

Quello che avviene è niente altro che una metamorfosi, un semplice cambiamento di forma della merce. A questo punto del seguito Marx sviluppa la polemica con una serie che tendono a veder il valore uscire fuori dalla circolazione oppure dal commercio ecc. In sostanza la risposta a queste polemiche è già implicita nelle definizioni che ha già dato. Infatti esce chiaro come tutte le polemiche possono essere sintetizzate nel fatto che nello scambio di equivalenti non nasce plusvalore e si scambiano non equivalenti, nemmeno in tal caso nasce plusvalore, ossia la circolazione delle merci non crea nessun valore.

La prima polemica è quella: dietro i tentativi di rappresentare la circolazione delle merci come fonte di plusvalore, è in agguato per lo più una confusione tra valori d'uso e valori di scambio. Questa è la posizione Condillac che tende a vedere il valore uscire dalla circolazione, ma se vendono scambiate merci oppure denaro in

merci cioè equivalenti, evidentemente nessuno estrae più valore di quanto ne immetta. Quindi la fonte di errore sta proprio nel fatto di scambiare valore d'uso e valore di scambio, nella circolazione di merci, riferendosi al valore d'uso tutti i contraenti traggono valore ma certamente nessuno dei contraenti può trarre valore nella sua forma di valore di scambio.

Valutiamo ora la possibilità di scambi non equivalenti: tenendo conto che sul mercato delle merci sono di contro possessori di merci, la differenza materiale delle merci è il motivo materiale dello scambio che rende i possessori di merci reciprocamente dipendenti in quanto nessuno di essi ha in mano l'oggetto del proprio bisogno ed ognuno di esso ha in mano l'oggetto del bisogno altrui.

Oltre questa differenza materiale dei valori d'uso, tra le merci c'è soltanto un'altra differenza cioè tra quella di merce e quella di denaro e così i possessori di merci si distinguono soltanto come venditori e compratori. Poichè nel processo di circolazione di volta in volta il compratore diventa venditore e viceversa, la formazione di plusvalore non può essere spiegata nè per il fatto che i venditori vendano la merce al di sopra del loro valore nè per il fatto che i compratori le comprano al di sopra del loro valore, almeno di non sostenere che esiste una classe che compri senza vendere e che quindi consumi senza produrre. Ma in questo caso il denaro, con il quale questa classe compra costantemente, deve affluirle da parte degli stessi possessori di merci, di diritto o di forza. Il plusvalore non esce da un supplemento nominale di prez-

zo e questa è la seconda polemica contro chi sostiene che il valore possa uscire dal commercio. Ma restiamo nei limiti dello scambio di merci: con compratori venditori e venditori compratori si potrebbe pensare alla formazione di plusvalore con l'abilità di un individuo di scambiare a suo vantaggio non equivalente ma, in questo caso, il valore circolante non si ingrandisce quello che è cambiato è la distribuzione del valore: si presenta da una parte plusvalore quello che dall'altra è minusvalore. Sarebbe accaduto lo stesso se avesse rubato senza mascherare la cosa nella forma dello scambio.

Questa è la terza polemica, cioè in sostanza se si scambiano equivalenti non nasce nessun plusvalore, se si scambiano non equivalenti lo stesso non nasce plusvalore.

La circolazione, ossia lo scambio delle merci, non crea valore, il plusvalore non può sorgere dalla circolazione. Allora la circolazione è la somma di tutte le relazioni di scambio dei possessori di merci. Al di fuori di essa il possessore di merci sta in relazione soltanto con la propria merce. Ora il valore della merce nella sua grandezza è determinato dal lavoro del possessore misurato secondo le leggi sociali. Il possessore di merci col suo lavoro può creare valori, ma non valori che si valorizzano. E' impossibile che il possessore di merci, al di fuori del lasfera della circolazione, valorizzi valore e trasforma quindi il denaro in capitale. La conclusione è che è impossibile che dalla circolazione scaturisca capitale ed è al-trettanto impossibile che esso non scaturisca dalla circolazione.

Ora Marx introduce compra e vendita della forza lavoro.

Nel processo D-M-D la valorizzazione non può scaturire nè dal denaro, che non fa che realizzare il prezzo della merce, nè dal secondo atto della circolazione rivendita della merce perchè questo atto fa ritornare la merce dalla sua forma naturale alla forma di denaro. Dunque la trasformazione deve avvenire nella merce che viene comprata nel primo atto ma non nel valore di essa perchè vengono scambiati equivalenti, il cambiamento può derivare soltanto dal valore d'uso della merce, cioè dal suo consumo. Una merce tale che il suo consumo fosse oggettivazione del lavoro, quindi creazione del lavoro ma tale mezzo specifica, esiste ed è la capacità di lavoro ossia la forza lavoro.

Marx definisce la forza lavoro dicendo appunto che per forza lavoro intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche ed intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente dell'uomo e che egli mette in moto nella produzione.

A questo proposito vi sono tutti i problemi relativi a cosa sia il lavoro semplice ed il lavoro complesso con tutte le tentazioni naturalistiche di Marx ecc. Le condizioni, perchè la forza lavoro appaia sul mercato come merce, sono:

1) i possessori della forza lavoro devono poterne disporre, cioè essere liberi proprietari della propria persona; egli si incontra sul mercato con il possessore di denaro ed i due entrano in rapporto reciproco con pari diritti distinti solo per l'essere l'uno venditore e l'altro com-

pratore, dunque persone giuridicamente uguali. La continuità di questo rapporto esige che il possessore di forza lavoro la venda sempre e soltanto per un tempo determinato perchè se la vende in blocco, una volta per tutte, trasforma se stesso da possessore di merce, in merce.

2) Il possessore della forza lavoro non abbia la possibilità di vendere merci nelle quali sia oggettivato il suo lavoro ma sia costretto a mettere in vendita, come merce, la sua forza lavoro. Affinchè qualcuno venda merce differente dalla sua forza lavoro, deve possedere mezzi di produzione e mezzi di sussistenza; in conclusione si può dire che per trasformare denaro in capitale il possessore di denaro deve trovare sul mercato delle merci il lavoratore libero, libero nel duplice senso di disporre della propria forza lavorativa come propria merce nella sua qualità di libera persona e libero, cioè privo ed esente di tutte le cose necessarie, per la realizzazione della sua forza lavoro, egli non abbia quindi da vendere altra merce che non sia la sua forza lavoro.

Questa condizione di esistenza per il capitale, questo rapporto tra i possessori di denaro o di merce e il puro e semplice possessore della forza lavorativa non è un rapporto risultante dalla storia naturale e neppure un rapporto sociale comune a tutti i periodi della storia. Esso stesso è il risultato storico di uno svolgimento precedente, il prodotto di molti rivolgimenti economici del tramonto di tutta una serie di formazioni più antiche della produzione sociale. La merce, il denaro, come categoria economica portano anch'esse il segno della storia, ma la

produzione di merci e la loro circolazione possono aver luogo anche se la massa, di gran lunga preponderante dei prodotti destinati ai produttori, non si trasforma in merce e dunque anche se ci manca molto a che il processo sociale della produzione sia dominato in tutta la sua estensione, in tutta la sua profondità del valore di scambio. Per il capitale la cosa è differente. Le sue condizioni storiche di esistenza non sono affatto date, esse stesse, dalla circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il libero lavoratore, venditore della sua forza lavoro, e questa sua condizione storica comprende tutta una storia universale.

Quindi il capitale annuncia, sin da principio, un'epoca del processo sociale di produzione. Ma qual'è il valore della forza lavoro? Come quello di ogni altra merce il valore della sua forza lavoro è determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione e quindi anche alla riproduzione. Il valore della forza lavoro si risolve in una certa somma di mezzi di sussistenza che comprendono il volume dei cosiddetti bisogni necessari a reintegrare il dispendio di energia del lavoratore e consentire la conservazione dell'individuo che lavora nella sua vita normale; inoltre mezzi di sussistenza delle forze di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato. E ancora spese per la istruzione della forza lavoro in modo da farlo raggiungere un determinato grado di abilità e destrezza, in determinato ramo di produzione.

Questi elementi sono tutti storicamente determinati, dunque la determinazione del valore della forza lavoro, al contrario delle altre merci, contiene un elemento storico. Per un determinato paese e in un determinato periodo, il volume dei mezzi di sussistenza è dato.

Il valore giornaliero della forza lavoro è la quantità di lavoro richiesto per la sua produzione giornaliera. Il valore d'uso che il possessore di denaro riceve per la sua parte dello scambio, si mostra soltanto nel consumo reale, nel processo di consumo della forza lavoro che è allo stesso tempo processo di produzione di merce e di plusvalore. Il consumo della forza lavoro, come quello di ogni altra merce, si compie fuori del mercato, ossia fuori dalla sfera della circolazione.

Dice Marx: lasciamo questa sfera rumorosa per il segreto laboratorio della produzione. Qui si vedrà non solo come produce il capitale ma anche come lo si produce. La sfera della circolazione in cui valgono libertà, proprietà e Bentham, è quella in cui già si intravede la violenza economica, il lavoratore è costretto a vendere la sua forza lavoro, lavoratore e capitalista escono dalla sfera della circolazione in cui si presentavano con pari diritto, già in maniera differente.

P.L.S.

SAGGIO E MASSA DEL PLUSVALORE

In questo paragrafo Marx vuole mettere in evidenza qual'è la base della trasformazione del denaro in capitale, cioè qual'è l'aliquota minima di denaro impiegato nell'acquisto di mezzi di produzione e forza lavoro tale da garantire al capitalista un'aliquota di plusvalore tale da garantire i mezzi di sussistenza al capitalista stesso. Innanzitutto vediamo che cosa si definisce per capitale variabile in grande cioè per tutto il capitale impiegato dal capitalista per l'acquisto di forza lavoro: esso è il prodotto del valore di una singola forza lavoro e il numero di operai impiegati.

Stiamo ancora considerando condizioni in cui il processo capitalistico non ha ancora cambiato le strutture della produzione precedente. Si sta trattando l'inserimento del modo di produzione capitalistica all'interno del modo di produzione mercantile. La forza lavoro complessiva viene vista ancora come singole forze lavoro aggregate sotto la direzione del capitalista. Si definisce, invece, massa del plusvalore il prodotto del plusvalore fornito dalla giornata lavorativa del singolo operaio per il numero di operai impiegati. Si definisce plusvalore complessivo il prodotto tra il plusvalore fornito nella giornata lavorativa dal singolo operaio per il capitale variabile. Un'altra differenziazione sarebbe quella di

vederla non dal lato di plusvalore ma del pluslavoro e questo mette in evidenza meglio il rapporto di fruttamento.

Marx fa poi un discorso in cui vuole vedere in che misura possano variare i due termini che danno la massa del plusvalore. Noi abbiamo plusvalore da una parte e capitale variabile dall'altra: per aumentare la massa del plusvalore dobbiamo o aumentare il plusvalore o dobbiamo aumentare il capitale variabile. Una delle possibilità è di tener fisso la massa del plusvalore e di aumentare il saggio di plusvalore, oppure la giornata lavorativa.

A questo punto c'è una legge precisa, una legge di natura che impedisce di aumentare la giornata lavorativa oltre il suo limite naturale. Un altro modo è quello di aumentare il capitale variabile. Marx fa una distinzione dicendo che non si possono paragonare settori di produzione differenti, si possono avere settori in cui vi è molto capitale variabile ed una massa di plusvalore minore rispetto al settore in cui vi è poco capitale variabile. Questo dipende dalla produttività del lavoro nei singoli settori. Innanzitutto vi è l'affermazione che il capitale si è sviluppato in comando sul lavoro e il capitalista rappresenta l'elemento di vigilanza di questo rapporto.

Vi è un secondo punto in cui dice che il capitale trova condizioni tecniche date e non cambia immediatamente il modo di produzione. Infatti se consideriamo le cose dal punto di vista del processo lavorativo, resta praticamente invariato. Quello che cambia è il rapporto tra operai e mezzi di lavoro nel processo di valorizzazione. Non

è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio. Invece di venire da lui consumati come elementi materiali nella sua attività produttiva, essi consumano lui come fermento del loro processo vitale e il processo vitale del capitale consiste solo nel suo movimento di valore in cui valorizza sè stesso.

La trasformazione del denaro in un certo numero di fattori oggettivi del processo di produzione in mezzi di produzione trasforma questi ultimi in titolo giuridico del diritto di imperio sul lavoro e pluslavoro altrui.

Vorrei fare alcune premesse all'introduzione del discorso sul plusvalore relativo. La legge che la produzione di plusvalore relativo genera nel processo economico è il fatto caratterizzante di ciascuna azione del capitalista. Infatti la legge di produzione del plusvalore relativo è quella che realizza le effettive trasformazioni dei modi di produzione e spinge la trasformazione del processo lavorativo in processo lavorativo sociale. Perciò se vediamo insieme questa parte del "Capitale", si inizia appunto con l'introduzione del concetto di plusvalore relativo si vedono quali sono poi le conseguenze che, all'interno del processo lavorativo, vengono introdotte da questo meccanismo di sviluppo di plusvalore relativo. Questo è l'elemento centrale che distingue i modi di produzione mercantile da quello capitalistico. Le distinzioni del merito si vedono poi nel discorso sulla cooperazione.

Cominciamo col definire il concetto di plusvalore re

lativo. Per produzione di plusvalore relativo si intende l'accorciamento di lavoro necessario e appropriazione di questo pluslavoro da parte del capitalista. Per plusvalore relativo si intende invece il plusvalore che deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento nel rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa: lavoro necessario e pluslavoro. Si esamina poi in maniera che in che maniera si può ridurre il lavoro necessario e come questo fatto opera come legge interna del processo di produzione capitalistica.

Si supponga che la forza lavoro venga acquistata al suo valore. Poichè il tempo di lavoro necessario è tempo di lavoro necessario per l'operaio per riprodurre il valore della propria forza lavoro il cui prezzo sarà anticipato dal capitalista, valore che a sua volta è dato dal valore dei mezzi di sussistenza; tale accorciamento deve implicare una diminuzione del valore della forza lavoro e quindi del valore dei mezzi di sussistenza. La riduzione del valore dei mezzi di sussistenza è possibile solo con l'aumento della forza produttiva, cioè quella variazione della produzione che abbrevia il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione della merce per il quale una minore quantità di lavoro ha tutta la forza di produrre una maggiore quantità di valori d'uso. E' chiaro, comunque, che una tale produzione di plusvalore relativo non può non implicare una trasformazione profonda dell'intero modo di produzione, avendo come suo presupposto l'aumento della forza produttiva del lavoro.

Guardando l'apparenza fenomenica sembrerebbe che le forze che spingono in questa direzione sono le leggi coercitive della concorrenza. In realtà esse operano come un motivo coercitivo nella coscienza del capitalista ma invece corrispondono alla legge reale di valorizzazione del capitale perciò devono essere analizzate riguardando la natura intima del capitale.

E' importante, a questo punto, introdurre il concetto di plusvalore straordinario. Esso è definito come il plusvalore che si realizza ogni qualvolta con l'aumento della forza produttiva del lavoro si crea una differenza tra valore individuale e valore sociale. Marx fa notare che le leggi della concorrenza fanno ristabilire il valore sociale a livello del valore individuale più basso. E' importante, invece, vedere una apparente contraddittorietà del processo: il valore delle merci sta in rapporto inverso alla forza produttiva del lavoro ed altrettanto il valore della forza lavoro perchè determinato da valori di merci.

Invece il plusvalore relativo è in rapporto diverso dalla forza produttiva di lavoro; questa è la legge che si nasconde dietro alla produzione di plusvalore relativo.

E' istinto immanente al capitale di aumentare la forza produttiva del lavoro per ridurre più a buon mercato la merce e con essa ridurre più a buon mercato l'operaio stesso. Poi aggiunge che la riduzione del valore dei mezzi di sussistenza che abbiamo visto essere elemento caratterizzante perchè si riduca poi il prezzo della forza lavoro sul mercato, viene realizzato in questo processo di

aumento della forza produttiva in generale e non c'è la co
 scienza del singolo capitalista, inserito nel settore del
 la produzione dei mezzi di sussistenza, per far aumentare
 il plusvalore relativo.

Cooperazione, divisione del lavoro e macchine posso
 no essere visti come mezzi per la realizzazione del plus
 valore relativo da una parte e invece come forme specifi
 che caratterizzanti il processo di produzione capitalisti
 ca rispetto al processo di produzione precedente.

Prima di introdurre il discorso sulla cooperazione
 come elemento particolare per la produzione del plusvalore
 relativo, cioè per l'aumento della forza produttiva del
 lavoro, è importante riprendere il discorso sulle diffe
 renze tra modo di produzione capitalistica e modo di pro
 duzione mercantile. Nel concetto di cooperazione viene in
 trodotto il fatto che, nei modi di produzione capitalisti
 ca, si realizzano condizioni sociali nella sfera dello
 stesso processo lavorativo.

Nell'analizzare la società di produttori indipendenti
 si è partiti dal mercato mentre, se si vuole analizzare
 la società capitalistica, si deve partire dal discorso
 sul processo lavorativo e non dal mercato. Gli elementi
 più caratterizzanti sono: nel primo caso la legge del va
 lore si presenta al singolo produttore come necessità e
 strinseva di produrre nel tempo di lavoro socialmente ne
 cessario; nel secondo caso invece, vengono introdotte del
 le precise regole del gioco a livello dello stesso pro
 cesso lavorativo; i rapporti di direzione, quindi, non so
 no estranei alla sfera del processo lavorativo, ma diven

tano anzi parte integrante di esso. Sarebbe interessante fare riferimento al discorso sul rapporto tra feticismo e alienazione.

Nel discorso del feticismo quello che in effetti Marx caratterizza è che esistono dei rapporti di forza tra gli uomini che vengono invece nascosti dietro rapporti fra merci e questi rapporti tra uomini sono essenzialmente in relazione a lavoro semplice e lavoro complesso e il discorso sull'alienazione, invece, va fatto nel senso che nella società capitalistica il feticismo rimane ma insieme a esso vi è il rapporto di sfruttamento che è un'altra cosa rispetto al feticismo stesso.

Questo rapporto di alienazione è essenzialmente il vedere l'uomo come strumento del processo di valorizzazione del capitale. Vediamo un pò più da vicino che cosa significa alienazione, questo lo si può capire se si entra nel processo lavorativo.

Nella società mercantile si vede una relativa unità tra lavoro manuale e lavoro intellettuale del singolo produttore. Il modo di produzione capitalistica, invece, sconvolge tale rapporto introducendo all'interno della sfera del processo lavorativo.....

Nell'appropriazione individuale gli oggetti dati in natura per gli scopi della sua vita, il lavoratore controlla se stesso; più tardi egli viene controllato, l'uomo singolo non può operare sulla natura senza mettere in attività i propri muscoli sotto il controllo del proprio cervello. Come nell'organismo naturale mente e braccio sono connessi, così nel processo lavorativo sono connessi il lavoro intel

lettuale e il lavoro manuale. Più tardi si scindono sino all'anagonismo e all'ostilità. Il prodotto si trasforma in genere da prodotto immediato del produttore individuale in prodotto sociale, prodotto comune del lavoratore complessivo, cioè di un personale da lavoro combinato le cui membra hanno una parte più grande o più piccola nel maneggio dell'oggetto di lavoro.

Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino e il mastro artigiano indipendente sviluppano, anche se su piccola scala allo stesso modo che il selvaggio esercita come astuzia personale tutta l'arte della guerra, ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina; le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perchè scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si concentra nel capitale di contro a loro.

Questa contrapposizione delle potenze intellettuali del processo di produzione degli operai, come proprietà non loro, come potere che li domina, è un prodotto della divisione del lavoro del tipo manifatturiero. Questo processo di scissione comincia nella cooperazione dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella manifattura che mutila l'operaio facendone un operaio parziale, si completa nella grande industria che prepara la scienza facendone una potenza indipendente dal lavoro e la costringe ad entrare al servizio del capitale.

Vorrei cominciare con la definizione di cooperazione per poi esaminare quali sono i vantaggi in relazione al di

scorso che si fa sul plusvalore relativo, poi quali sono le condizioni necessarie per l'introduzione della cooperazione e infine quali sono le caratterizzazioni del ruolo della direzione capitalista.

La forma del lavoro di molte persone che lavorano una accanto all'altra, l'una assieme all'altra secondo un piano nello stesso o in processi di produzione connessi, si chiama cooperazione. Come la forza di attacco di uno squadrone di cavalleria o quella di un reggimento di fanteria è sostanzialmente differente dalle forze di attacco sviluppate da ogni singolo cavaliere o fante, così la forma meccanica delle forze lavorative singole è sostanzialmente differente dal potenziale sociale di forza che si sviluppa quando molte braccia cooperano contemporaneamente ad una stessa operazione.

E' chiaro che quello che rappresenta un salto tra lavoro individuale e lavoro inteso nel senso della cooperazione per Marx è rappresentato dal fatto che, quando si introduce la cooperazione, c'è un ruolo specifico della direzione dei processi ed è questo l'elemento di salto. Infatti, fin quando noi consideriamo un aggregato di individui, noi possiamo fare la somma meccanica dei singoli lavori individuali senza che si realizzi un unità, mentre quello che è caratterizzante è il ruolo che gioca la direzione in questo processo di uomini coordinati. Quello che invece gioca un ruolo di ambiguità, secondo me, è il fatto che quando Marx va a misurare lo sfruttamento, il plusvalore prodotto ecc. cioè tutte le relazioni quantitative, considera tutto ciò che riguarda l'effetto di cooperazione

inteso solamente nel senso della forza produttiva del la
voro e il fatto che ci sia questo sfruttamento della coo
perazione da parte del capitalista non è inteso come sfrut
 tamento in grado di produrre valore. Mentre per i singoli
 produttori indipendenti vi è la possibilità di misurare
 le loro distinzioni interne e quindi fare un discorso di
 questo tipo, Marx non si pone proprio il problema di in-
 trodurre un discorso, di questo tipo, nell'ambito della
 cooperazione.

I vantaggi della cooperazione sono che la giornata
 lavorativa combinata riceve tale forza produttiva accresciu
 ta, del caso dato, perchè essa eleva il potenziale mecca-
 nico del lavoro o perchè dilata nello spazio la sfera d'
 assieme del lavoro o perchè contrae nello spazio, in rap
 porto alla scala della produzione, il cāmpo di produzione
 o perchè, nel momento critico, rende liquido molto lavoro
 in poco tempo, o perchè eccita l'emulazione di intensità
 nei gagli vitali, o perchè imprime l'operazione dello stes
so genere compiuta da molte persone il carattere della mul
telarità, o perchè compie contemporaneamente operazioni
 differenti, o perchè conferisce al lavoro individuale il
 carattere del lavoro sociale medio; in ogni caso la forza
 produttiva specifica della giornata lavorativa combinata,
 è forza produttiva sociale del lavoro, ossia forza produt
 tiva del lavoro sociale.

Deriva dalla cooperazione stessa che, nella coopera-
 zione pianificata con altri, l'operaio si spoglia dei li-
 miti individuali e sviluppa la facoltà della sua specie.
 Successivamente dirà che il capitalista si appropriava:

"Siccome la forza produttiva sociale non costa nulla al capitale perchè, d'altra parte, non viene sviluppata dal l'operaio prima che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si presenta come forza produttiva ottenuta dal capitale per natura come sua forza produttiva immanente". Quali sono le condizioni necessarie per l'introduzione della cooperazione. Si dovrebbe fare un doppio discorso, un discorso relativo alle condizioni necessarie per il processo di valorizzazione del capitale e poi invece le condizioni necessarie collegate ad un discorso di storia romana più in grande, cioè quando Marx fa i riferimenti alla forza produttiva ecc., fa capire che ci sono delle condizioni di sviluppo dell'insieme che richiedono l'introduzione di questo processo lavorativo sociale e dall'altro lato condizioni più tecniche per cui si possa introdurre il modo di produzione capitalistica.

La produzione capitalistica comincia realmente solo quando il medesimo capitale individuale impiega, nello stesso tempo, un numero piuttosto considerevole di operai e quindi il processo lavorativo si estende e si ingrandisce e fornisce prodotti su scala quantitativa piuttosto considerevole. L'operaio o un numero piuttosto considerevole di operai, nello stesso tempo, nello stesso luogo o se si vuole nello stesso campo di lavoro, nella produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista costituisce storicamente e concettualmente il punto di partenza della produzione capitalistica.

Fatto importante è che, affinché ci sia la cooperazione, ci devono essere le condizioni del potere accumulate

nelle mani del capitalista, si devono realizzare all'interno della società delle condizioni di potere perchè questo renda possibile un rapporto di cooperazione. Non esiste prima l'operaio salariato e poi il capitale, in un certo senso si può dire che esiste prima il capitale e poi l'operaio salariato. Queste cose vengono viste, però, ancora su un piano abbastanza formale, quando si analizzeranno le forme economiche precapitalistiche, si potrà vedere meglio come sia avvenuto questo processo di accumulazione reale. Dunque la concentrazione piuttosto grande di mezzi di produzione in mano dei singoli capitalisti, è condizione materiale della cooperazione e degli operai salariati e la misura della cooperazione, ossia la scala della produzione, dipende dalla misura di tale concentrazione.

In principio era parte necessaria una certa grandezza minima del capitale individuale affinché il numero degli operai sfruttati e la massa del plusvalore prodotto fosse sufficiente ad esimere dal lavoro manuale la persona che impiega gli operai e farne da piccolo mastro artigiano, un capitalista istituendo così formalmente il rapporto capitalistico. Adesso questa grandezza minima si presenta come condizione materiale della trasformazione di molti processi produttivi indipendenti in processo produttivo sociale. Così, pure in principio, il comando del capitale sul lavoro viene come conseguenza formale del fatto che l'operaio, invece di lavorare per se, lavora per il capitalista.

Tutto questo riguarda ancora le condizioni per il

plusvalore assoluto, per vedere invece la condizione di plusvalore relativo realizzato non come inserimento della cooperazione all'interno del modo di produzione precedente ma perchè si imponga al livello della produzione in generale e il modo di produzione capitalistico diventa l'elemento centrale del processo di produzione sociale di un'intera epoca storica bisognerebbe esminare la parte sulla manifattura e sulle macchine, però io non l'ho fatto. Tuttavia si può dire che Marx mette in evidenza che vi sono varie fasi: questa è la cooperazione semplice, il livello di subordinazione formale del lavoro al capitale e poi man mano questa articolazione, sempre più piena del modo di produzione capitalistica fino a quando quello che lo caratterizza è proprio l'introduzione delle macchine.

Una cosa interessante da sottolineare, a cui poi si lega il duplice ruolo della direzione capitalistica, è il fatto che Marx mette in evidenza che ogni processo di produzione è un processo, prima di tutto, di produzione di valori d'uso e quindi come tale esso deve essere un processo che permette la produzione di una massa di valori d'uso, tali da fargli costituire l'elemento dominante; per processi in cui si producono ricchezze reali e per cui il discorso sulla cooperazione divisione del lavoro ecc. va altrettanto bene, ha poi il fatto che esistono delle forme specifiche in cui il processo di divisione del lavoro, cooperazione ecc., avviene sotto la direzione di una forza storica particolare che è quella legata allo sviluppo della forma storica capitalistica. Si potrebbe sottolineare, nel discorso di Marx, il rapporto tra valo-

re d'uso e valore, come entra il valore d'uso per stabilire il rapporto di forze tra varie forme di produzione.

Adesso esaminiamo il duplice ruolo della direzione capitalistica. La direzione capitalistica è quanto al contenuto di duplice natura, a causa della duplice natura del processo di produzione stesso che deve essere diretto il quale, da una parte, è processo produttivo sociale per la fabbricazione di un prodotto e dall'altra è processo di valorizzazione del capitale ma quanto alla forma è dispotica. A questo punto si potrebbe fare una breve parentesi per vedere il ruolo che lui dà alla direzione, però questo lo si può vedere meglio perchè potrebbe sembrare che lui fa un discorso sulla direzione in cui, quello che mette in evidenza, sono gli aspetti di controllo e coercizione invece, al livello del plusvalore relativo, fa un discorso in cui non si distingue bene ciò che è economico e ciò che non è economico.

E' importante il discorso sulla direzione indipendentemente dal fatto che sia direzione capitalistica. Cioè ogni lavoro sociale in senso immediato, ossia ogni lavoro in comune, quando sia compiuto su scala considerevole, ha bisogno di una direzione che procuri di svolgere le funzioni di direzione che derivano dallo sviluppo del corpo sociale complessivo, in quanto differente dal movimento degli organi autonomi. Un singolo violinista si dirige da solo, un'orchestra ha bisogno di un direttore. Questa funzione di sorveglianza, direzione, coordinamento diventa funzione del capitale appena il lavoro subordinato diventa cooperativo, la funzione direttiva riceve note carat-

teristiche specifiche in quanto funzione specifica del ca
pitale.

Successivamente si mettono in evidenza le distinzio-
ni del merito tra processo di produzione di plusvalore as
soluto e di plusvalore relativo, si introduce una nuova
distinzione di ciò che può essere considerato come lavoro
produttivo. Il lavoro produttivo non è più questo contat-
to diretto tra l'individuo e l'oggetto di lavoro attravers
o i mezzi di produzione, al livello di questo lavoratore
complessivo viene introdotta una nuova definizione del con
cetto di lavoro produttivo. Ormai per lavorare produttivam
ente non è più necessario por mano direttamente al lavo-
ro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessi-
vo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordina-
te. In questo, però, non si distingue bene qual'è la fun-
zione che uno poi deve svolgere perchè sia considerato pro
duttivo o no. Quando però specifica più precisamente qua-
le è il concetto di lavoro produttivo Marx dice la produ-
zione capitalistica non è soltanto produzione di merce, è
essenzialmente produzione di plusvalore, l'operaio non pro
duce per sè, ma per il capitale. Non basta più che l'ope-
raio produca in genere, egli deve produrre plusvalore. E'
produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per
il capitalista, ossia che serva all'autovalorizzazione del
capitale.

Se ci è permesso scegliere un esempio fuori della sfe-
ra della produzione materiale, un maestro di scuola è lavo-
ratore produttivo se non si limita a lavorare alla testa
dei bambini ma lavora per arricchire l'imprenditore della

scuola. In questo non vengono introdotte distinzioni precise perchè lui dice può essere considerato lavoratore produttivo sia quello che sta a diretto contatto, sia quello che svolge un ruolo di direzione nel processo, però a livello dei ruoli di direzione ci sono quelli che dirigono col fucile in mano e quelli invece che dirigono in senso produttivo. Nella sua definizione sono tutti quanti produttivi perciò nel discorso non si distingue quasi niente.

Plusvalore assoluto e plusvalore relativo

Da un certo punto di vista la differenza fra questi due concetti sembra illusoria. Quello relativo è assoluto perchè comporta il prolungamento della giornata lavorativa al di là del tempo di lavoro necessario all'esistenza dell'operaio stesso; quello assoluto è relativo perchè comporta lo sviluppo della produttività del lavoro che permette di ridurre il tempo di lavoro necessario a una parte della giornata lavorativa. Ma se si tiene di mira il movimento del plusvalore, questa parvenza di unità scompare. Appena il modo di produzione capitalistica è diventato generale, la differenza fra il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo si fa sentire appena si tratti di far salire il saggio del plusvalore.

A questo punto, presupponendo che la forza lavoro venga pagata al suo lavoro, ci troviamo davanti ad un'alternativa: data la forza produttiva del lavoro ed il suo grado normale di intensità il saggio del plusvalore si può far salire soltanto mediante il prolungamento assoluto della giornata lavorativa. D'altra parte, dati i limiti della

giornata lavorativa, il saggio del plusvalore si può far salire soltanto mediante la variazione delle parti costitutive della giornata lavorativa: lavoro necessario e pluslavoro il che presuppone, costante al salario, una variazione della produttività del lavoro. Il plusvalore relativo opera nel senso di produrre una sempre maggiore variazione dell'intensità e produttività del lavoro.

Bisogna ancora notare che la produttività del lavoro va intesa come fatto storico ed essa è condizione dell'esistenza del rapporto di sfruttamento, nel senso che solo col suo aumento è possibile superare il limite al di là del quale è possibile un rapporto capitalistico. In fine vi è una polemica con i mercantilisti, con Ricardo e Mill a proposito del plusvalore. Marx tiene distinta la polemica con i mercantilisti e con Ricardo, a cui tutto sommato, impufa il fatto che non ha cercato di trovare quale è la radice del plusvalore pur riconoscendo l'importanza di aver introdotto questo concetto.

La polemica con Mill è interessante perchè Mill introduce il plusvalore con un discorso di differenza tra forza produttiva del lavoro e consumi. Secondo Mill si produce plusvalore perchè uno produce più di quello che consuma, al di là di quali sono le forme storiche precise in cui questo rapporto si realizzi e quindi, in sostanza, fa un discorso tipicamente evoluzionista perchè producendo più di quello che si consuma non vi sono contraddizioni e tutto va avanti in questo processo di accumulazione successiva. Invece Marx introduce le forme storiche precise in cui questo sovrappiù viene realizzato.

G.B.

Il punto che si va ad affrontare nella 3^a Sezione è relativo al processo lavorativo e al processo di valorizzazione, cioè ci si sposta dalla sfera della circolazione a quella della produzione.

In effetti proprio le tendenze naturalistiche in principio fanno sorgere una serie di problemi in relazione a l'interpretazione della forza lavoro.

Le frasi testuali sono: l'uso della forza lavoro è il lavoro stesso, attraverso il processo di lavorazione il lavoro si attua e quello che prima era impotenza, cioè la forza lavoro, diventa lavoratore in azione. Poichè le caratteristiche e le finalità del processo lavorativo sono quelle di produrre valori d'uso o beni, in un primo momento si può considerare il processo lavorativo indipendentemente dalla presenza o meno del capitalista, come un processo indipendente da una determinata forma sociale. Essenzialmente il processo lavorativo è ricambio organico tra l'uomo e la natura, in altre parole l'uomo si serve delle forze materiali personali (braccia ecc.) per operare sulla natura e, nel fare questo, si arricchisce sia dal punto di vista delle capacità tecniche ed intellettuali sia come capacità di forze che assoggetta a sè stesso. E' come se avesse prolungato i suoi organi ed avesse una forza materiale maggiore di quella sua personale. Quindi l'uomo modifica non solo la natura, ma anche se stesso.

Questo avviene in quanto l'uomo è distinto dagli altri esseri viventi e dal selvaggio primitivo in quanto .

ha coscienza del perchè fa le cose; anche il castoreo è bravo a scavare i tronchi e a fare dighe, però fa sempre lo stesso tipo di processo e non è cosciente di ciò che fa. Questo distingue il processo lavorativo in quanto è pensato ciò che l'uomo fa, prima nella sua testa.

Il processo lavorativo è costituito da varie fasi e sono: l'oggetto di lavoro che nel senso più generale è il mondo stesso, e ciò su cui si opera; distinto da esso è tutto ciò che in definitiva è già passato attraverso un processo di lavorazione, cioè la materia prima.

Altro momento importante del processo è invece il mezzo di lavoro, cioè tutti i mezzi meccanici che possono entrare in gioco a partire dalla pietra tagliente all'impianto tecnologico più raffinato; fra questi vanno annoverati anche quell'insieme di apparecchiature che servono a conservare i prodotti del lavoro (esempio: silos, cesti, ecc.). Il terzo momento del processo lavorativo è il lavoro stesso. È chiaro che, ad esempio, si può prendere in considerazione la terra che fin quando è terra vergine è un oggetto di lavoro, una volta che sia stata dissodata, essa non è più oggetto di lavoro ma diventa mezzo di lavoro, le sementi stesse che sono prodotti di lavoro, fungono da mezzi di lavoro, mentre oggetto di lavoro finiscono per essere le stesse piante. Considerati questi tre momenti, possiamo ora parlarne più in dettaglio, cioè oggetto di lavoro, mezzi di lavoro e lavoro stesso che formano i tre momenti del processo.

Il mezzo di lavoro è qualsiasi complesso di cose che il lavoratore inserisce fra sè e l'oggetto di lavoro che

gli servono da conduttore della propria attività di produttore, quindi il lavoratore non si impadronisce dell'oggetto di lavoro, ma del mezzo di lavoro che sono organi supplementari che il lavoratore aggiunge al proprio corpo per dominare la natura, contrariamente a quanto dice la Bibbia.

E' importante che si sia arrivati ad uno stadio in cui l'insieme dei mezzi di lavoro sia abbastanza imponente e che questo sia un punto centrale, a parte la definizione che uno può dare ad esempio come Franklin secondo cui un uomo è un animale che fabbrica strumenti, lo si può vedere dal fatto che il modo di giudicare civiltà passate, lo si può centrare quasi sempre sul tipo di strumenti che queste civiltà passate hanno lasciato; la classificazione del livello di civiltà che questi raggiungevano lo si fa quasi sempre in base agli strumenti e ai mezzi di lavoro di questa civiltà.

Nel processo lavorativo lo scopo è quello di giungere al prodotto, cioè di creare valori d'uso. Le cose possono essere considerate anzicchè dal punto di vista del lavoratore, cioè dal punto di vista dell'insieme dei momenti che costituiscono il modo attraverso il quale viene trasformata la materia prima per arrivare al prodotto, dal punto di vista del prodotto. In tal modo ci si accorge che i prodotti stessi non sono soltanto i risultati ma anche condizione del processo lavorativo stesso.

Prima facevamo l'esempio dell'agricoltura, di coltivazione di una terra vergine; al primo stadio la terra vergine è oggetto di lavoro, una volta dissodata la terra diventa essa stessa mezzo di lavoro, non più oggetto di la-

voro e quindi un prodotto, secondo lo stadio del processo lavorativo che si considera, può essere sia oggetto di la voro, sia mezzo di produzione. Ancora se si considerano processi estrattivi (miniere ecc.) questa fase di lavora- zione conduce ad un prodotto che è materia prima, quest' ultima diventa a sua volta mezzo di lavoro per processi lavorativi che stanno a valle.

Il prodotto di un processo lavorativo può presentar si in forme diverse, secondo lo stadio del processo stes so. Un valore d'uso si presenta, quindi, come materia pri ma, mezzo di lavoro o prodotto e questo dipende dalla sua funzione determinata nel processo lavorativo, dalla posi- zione che occupa in esso, al cambiare di questa posizione cambiano le determinazioni. Le materie prime, i mezzi di lavoro soltanto venendo a contatto con il lavoro vivo, pos sono essere trasformate cioè in processo lavorativo compie questa operazione di trasformazione attraverso il contatto col fuoco del lavoro (Marx).

I prodotti non sono quindi soltanto risultato, ma anche condizione del processo lavorativo. D'altra parte l'unico mezzo per realizzare e conservare come valori d' uso i prodotti di lavoro trascorsi, è gettarli di nuovo nel processo lavorativo, metterli in contatto di nuovo con il lavoro vivente. Il processo lavorativo è un processo che consuma, ma è un consumo produttivo e si distingue dal consumo individuale per il fatto che quest'ultimo consuma i prodotti stessi come mezzi di sussistenza dell'individuo vivente, mentre il consumo produttivo li consuma come mez zi di sussistenza del lavoro. Il prodotto del consumo in-

dividuale è lo stesso consumatore, il risultato del consumo produttivo è un prodotto distinto del consumatore. Ripeto brevemente il concetto dicendo che le condizioni di esistenza del processo lavorativo sono anche risultati di questo e l'unico mezzo per conservare e realizzare come valori d'uso questo prodotto è rimetterli nel processo lavorativo, in contatto col lavoro vivente e quindi necessità della forza lavoro, per mantenere in ciclo questi prodotti, e trasformarli in altra cosa.

Viceversa, se non si continua a metterli in contatto col lavoro vivente, finiscono per essere consumati per reintegrare la vita del consumatore stesso.

Una volta individuato i tre momenti precedenti del processo lavorativo, quest'ultimo può essere inteso come attività finalistica per la produzione dei valori d'uso, appropriazione degli elementi naturali per i bisogni umani, condizione generale del ricambio organico fra uomo e natura, condizione naturale eterna della vita umana. Da questo punto di vista è indipendente da ogni forma della vita umana ed è comune a tutte le forme di società della vita umana. Neppure la maniera determinata di fare un certo oggetto d'uso può cambiare in un primo momento per l'inserirsi dell'intervento del capitalista.

In un primo momento questi deve prendere la forza lavoro come la trova sul mercato. La trasformazione del modo di produzione attraverso la subordinazione del lavoro al capitale, può avvenire solo più tardi e quindi può essere considerata come una fase successiva.

Ora dobbiamo considerare due aspetti dovuti al fatto

dell'inserimento del capitalista nell'attività produttiva; da un lato il fatto che l'operaio lavora sotto il controllo del capitalista al quale quindi appartiene il tempo di lavoro dell'operaio, dall'altro il fatto che i prodotti stessi del processo di lavorazione diventano proprietà del capitalista. Il capitalista paga il valore giornaliero della forza lavoro allo stesso modo in cui paga l'affitto di un cavallo, ecc.; il possessore della forza lavoro dando il suo lavoro non dà altro che il valore d'uso che ha venduto. Quindi il processo lavorativo, dal punto di vista del capitalista, è semplicemente il consumo della merce forza lavoro che ha acquistato; merce che egli può consumare soltanto aggiungendole mezzi di produzione.

Il processo lavorativo è un processo che si svolge tra cose che il capitalista ha comprato, fra cose che gli appartengono, dunque il prodotto di queste cose gli appartiene.

Il processo di valorizzazione

Accanto al processo di lavoro, considerato in un primo momento il processo di formazione del lavoro, nel prodotto vengono inserite quantità di valore che si possono considerare derivanti dai differenti e particolari processi lavorativi separati nello spazio e nel tempo, che debbono venire presi in considerazione per la produzione delle materie prime per la fabbricazione dei mezzi di lavoro, come fasi distinte e necessarie nell'insieme del processo lavorativo che porta al prodotto.

Quantità di valore che entrano nel prodotto per tutto

ciò che è a monte del processo produttivo immediato e per il processo di lavorazione stesso. Quindi il valore del prodotto è dato dal valore della materia prima, dal valore dei mezzi di lavoro, purchè ci siano due condizioni, che vedremo subito, e poi dalla quantità di lavoro che viene inserita nel processo lavorativo stesso.

Il valore attraverso i mezzi di lavoro può essere preso in considerazione in base a due condizioni: la materia prima che entra nel processo e i mezzi di lavoro devono essere serviti realmente a produrre valore d'uso. Altra condizione il tempo di lavoro impiegato per produrre deve essere calcolato in tempo di lavoro socialmente necessario. Quindi entrano nel prodotto il valore della materia prima, il valore dei mezzi di lavoro, il valore del lavoro stesso.

Da questo punto di vista si vede che, mentre il processo di lavorazione era considerato come qualcosa che porta al valore d'uso, che porta a particolari valori d'uso, per il valore viceversa uno considera il lavoro astratto quale che siano i valori d'uso prodotti in quel particolare processo. Quindi diciamo il processo della formazione del valore coglie l'aspetto quantitativo e non l'aspetto qualitativo che passa attraverso il processo di lavorazione. Il valore complessivo del prodotto viene ad essere il risultato delle quantità di valore che vengono inserite in esso attraverso le varie parti costituenti prima dette. Accanto al processo di formazione di valore vi è un ulteriore processo che è quello di valorizzazione.

Un primo aspetto è questo: cioè nel processo di lavoro

razione vengono posti, uno accanto all'altro, sia un lavoro che è entrato in tutto ciò che è a monte del processo stesso, cioè produzione di materie prime e di strumenti, sia quindi il lavoro trapassato, sia il lavoro vivente che viene gettato nel processo di lavorazione stessa.

Ora, nel momento in cui si volesse considerare l'aspetto di valore di scambio e valore d'uso della forza lavoro, si deve tener presente che la forza lavoro è l'unica merce che è fonte di valore e di più valore di quanto essa stessa ne abbia. Se si considera il prodotto finito che viene portato sul mercato in effetti il processo risultante complessivo che deve venir fuori, è che c'è un passaggio da D a D' , cioè vi è un ΔD che viene fuori; c'è allora da chiedersi la trasformazione in capitali del denaro del capitalista che ha acquistato forza lavoro, materie prime, ecc. e che ricava da tutto questo un ΔD , cioè ha anticipato questa quantità di denaro e se la ritrova aumentata, c'è da chiarire se questa trasformazione avviene o no nella sfera della circolazione. In effetti è mediata dalla sfera della circolazione, ma il processo di consumo della forza lavoro è insieme un processo di produzione della merce.

Il capitalista trae dalla circolazione una certa quantità di denaro in più di quelli che ha messo inizialmente. Tutto questo svolgimento, cioè la trasformazione in capitale del denaro, avviene e non avviene nella sfera della circolazione. Avviene attraverso la mediazione della circolazione perchè ha la sua condizione nella compra della forza lavoro sul mercato, non avviene nella circolazione.

ne perchè questa non fa altro che dare inizio al processo di valorizzazione, il quale avviene nella sfera della produzione. Quindi il processo di valorizzazione ha luogo nella sfera della produzione però si attua attraverso la mediazione della circolazione.

Il capitalista, trasformando denaro in merce, che servono a costituire il materiale in nuovo prodotto, ossia servono come fattore del processo lavorativo, trasforma valore cioè lavoro trapassato, oggettivato in capitale in valore cioè autovalorizzantesi, in un mostro animato che comincia a lavorare come se avesse amore in corpo. Ma confrontiamo il processo di produzione del valore e il processo di valorizzazione. Quest'ultimo non è altro che il processo di creazione del valore prolungato al di là di un certo tempo.

Se il processo di creazione del valore dura soltanto fino al punto in cui il valore della forza lavoro pagato dal capitale è sostituito da nuovo equivalente, è processo semplice di creazione di valore. Se il processo di creazione di valore dura al di là di questo punto, esso diventa processo di valorizzazione, non si reintegra soltanto quanto è stato anticipato dal capitalista, ma si ha un vero e proprio processo di valorizzazione del capitale impiegato.

Il medesimo processo lavorativo si presenta da un lato con un aspetto qualitativo cioè è un processo che ha il fine di produrre certi valori d'uso e dall'altro come un processo quantitativo in quanto produce valore.

Il processo di produzione in quanto unità di processo

lavorativo e processo di creazione di valore, è processo di produzione di merci; in quanto unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione è processo di produzione capitalistica, forma capitalistica della produzione di merci.

A questo punto si vede come l'inserimento del capitalista ha trasformato il processo di lavorazione in qualcosa di molto più complesso che ha un aspetto che poteva ancora essere contenuto in una forma di società diversa ma che viene messo in relazione non solo alla produzione di valore, ma a quello di produzione di plusvalore. E' qualcosa di nuovo che si crea nel momento in cui interviene il capitale.

Il capitale costante e il capitale variabile.

Si prendono in considerazione diversi fattori che prendono parte alla formazione del valore del prodotto. Il nodo intorno a cui ruota lo sviluppo di questo capitolo è la valutazione del ruolo delle varie parti del processo lavorativo giocano nel processo di valorizzazione del capitale. Si rileva, innanzitutto, che nel prodotto, come parti costitutive del valore, entrano sia la quantità del lavoro dell'operaio sia il valore dei mezzi di produzione.

Questa constatazione porta alla duplicità dei risultati del lavoro: da una parte si conserva il valore, dall'altra si aggiunge il nuovo valore. Vi sono due aspetti che devono essere considerati in modo distinti e che avvengono contemporaneamente: da un lato conservazione di ciò che e

ra già presente nelle materie prime e nei mezzi di produzione e dall'altro aggiunta di lavoro da parte dell'operaio. E queste due cose sono distinte, benchè l'operaio faccia un solo lavoro. Questo deriva dalla bilateralità del lavoro stesso; per una delle sue qualità di lavoro deve creare valore, per l'altra deve trasferire valore dai mezzi di produzione al prodotto.

Questa duplicità, quindi, è conseguenza della doppia natura del lavoro: lavoro utile che creando un nuovo valore d'uso conserva il vecchio valore e il lavoro astratto che genera nuovo valore. Assodato quindi che il vecchio valore viene conservato, vediamo come si comportano i tre elementi del processo lavorativo cioè oggetto di lavoro, mezzo di lavoro e lavoro nel processo di valorizzazione.

In effetti il discorso è più centrato sui mezzi di lavoro veri e propri, cioè sulle materie prime le quali sono anche oggetto di lavoro, ma essenzialmente sono anche mezzi di lavoro. Forse c'è un pò di confusione: la materia prima è mezzo di lavoro per un verso è oggetto di lavoro.

Per le materie prime, così come per i materiali ausiliari (lubrificanti ecc.) si deve osservare che il valore di esse lo si ritrova interamente nel prodotto anche se una parte della materia prima viene distrutta durante il processo di lavorazione (ad esempio: i cascami di cotone non possono essere recuperati, ecc.). In ogni caso, anche se io non sono d'accordo, Marx dice che il valore viene trasferito totalmente nel prodotto. Secondo questa concezione sembra che nel processo non vi siano perdite. Ac-

canto al consumo di materie prime, che vengono trasformate ed il cui valore si ritrova, lo stesso ragionamento si può fare per il materiale ausiliario, l'esempio più semplice è quello dei lubrificanti per le macchine che deve essere consumato per poter fare andare avanti il processo.

Per i mezzi di lavoro veri e propri, il discorso implica una specificazione più particolare: il mezzo di lavoro infatti perde il suo valore d'uso poco per volta per cui lo si può considerare alla stessa stregua delle materie prime ma è chiaro che una volta esso si sia consumato e perciò non serve più come lavoro d'uso, non conserva più neanche un'oncia di lavoro. Si può considerare una legge lineare di decadimento del valore d'uso, strumento di lavoro, e si può introdurre una corrispondenza univoca fra valore d'uso e valore, possiamo calcolare il valore che il mezzo di lavoro cede al prodotto (es. di un impianto che si consuma in un anno cedendo ogni giorno un $\frac{1}{365}$ del suo valore). Il mezzo di lavoro entra così in parte nel processo di valorizzazione e totalmente in quello di lavorazione.

Può avvenire anche il contrario per esempio considerando i casami, accade che questi non intervengano completamente nel processo di lavorazione e viceversa entrate totalmente nel processo di valorizzazione. Si deve, quindi, considerare una metempsicosi del valore dal mezzo di produzione al valore d'uso. Il valore del mezzo è determinato dal processo che sta a monte durante la fabbricazione del mezzo stesso. Quello che si consuma è il valor d'uso del mezzo. Quindi i mezzi di produzione non possono aggiungere

al prodotto più valore di quanto ne posseggano indipendentemente dal processo lavorativo al quale servono. Il loro valore è determinato non dal processo lavorativo nel quale trapassano ma dal processo lavorativo dal quale provengono come prodotti. Durante il processo lavorativo non nasce valore, ma è invece aggiunto, c'è trasferimento di valore ma non creazione di valore. Conservare valore, aggiungendo valore, è una qualità del lavoro vivente che non costa niente all'operaio ma frutta molto al capitalista: gli frutta la conservazione del valore capitale esistente.

Quel che si logora, in genere, nei mezzi di produzione è il loro valore d'uso consumando il quale il lavoro crea prodotti. Difatti il loro valore non viene consumato e quindi non può venir riprodotto; esso viene solamente trasferito al prodotto. Il valore dei mezzi di produzione torna quindi a presentarsi nel valore del prodotto. Mentre il lavoro utile conserva e trasferisce valore dai mezzi di produzione, ogni momento del lavoro crea valore aggiuntivo, neovalore.

Questo valore costituisce l'eccedenza del valore del prodotto sulle sue parti costitutive dovute al valore dei mezzi di produzione; è l'unico valore che sia nato in esso, è l'unica parte del valore del prodotto che sia prodotta durante il processo stesso. I mezzi di produzione rimangono sempre all'interno del processo lavorativo, il loro consumo non può far uscire il loro valore dalla sfera della produzione.

Sappiamo già che il processo lavorativo continua oltre il punto in cui sarebbe riprodotto e aggiunto all'og-

getto del valore solo e puro e semplice equivalente del valore della forza lavoro. Questo plusvalore costituisce l'eccedenza del valore del prodotto sul valore dei mezzi di produzione e della forza lavoro che lo hanno prodotto.

L'eccedenza del valore del prodotto sulla somma delle sue parti costitutive, compresa anche la forza lavoro, è l'eccedenza del capitale valorizzato sul valore del capitale inizialmente anticipato. La parte del capitale che si converte in mezzi di produzione, materia prima, materiali ausiliari, non cambia la sua grandezza di valore del processo produttivo quindi la si chiama capitale costante. Invece la parte del capitale convertita in forza lavoro, cambia il proprio valore nei processi di produzione, riproduce il proprio equivalente e il plusvalore; questa parte del capitale si trasforma da grandezza costante in grandezza variabile e perciò si chiama capitale variabile. Le medesime parti costitutive del capitale che dal punto di vista del processo lavorativo si distinguono in fattori oggettivi, mezzi di produzione e forza lavoro dal punto di vista del processo quantitativo si distinguono in capitale costante e capitale variabile.

Allo stesso modo che una variazione del valore dei mezzi di produzione pur se agisce su essi dopo che sono stati immessi nel processo di produzione, tuttavia non altera il loro carattere di capitale costante, così pure una variazione della proporzione tra capitale costante e capitale variabile influisce sulla loro distinzione funzionale, cioè sono cose distinte anche se il rapporto tra di loro può variare. A questo punto viene introdotto il

saggio del plusvalore. Da notare che per capitale costante si intende il valore dei mezzi di produzione consumati nella produzione, perciò a primo membro si ha capitale costante+capitale variabile e al secondo membro capitale costante + capitale variabile + plusvalore.

La parte che partecipa realmente al processo di valorizzazione è il capitale variabile perciò il plusvalore va riferito al solo capitale variabile. Potrebbe essere elemento di equivoco il fatto che il capitale variabile è il prezzo della forza lavoro, cioè di una merce che ha il prezzo fisso sul mercato, ma il fatto centrale è proprio che al lavoro oggettivato, capitale variabile, viene sostituito il lavoro vivo.

L'equivoco risiede nella contraddittorietà propria del processo capitalistico. Si definisce saggio di plusvalore il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile che però assume anche un altro aspetto: il plusvalore sta al capitale variabile come il pluslavoro sta al lavoro necessario cioè se si definisce plusvalore quella quantità di lavoro che viene eseguita al di là del punto in cui si reintegra il capitale variabile anticipato, esso sta al lavoro necessario come il plusvalore al capitale variabile. I due rapporti esprimono la stessa relazione in forma differente: l'uno nella forma del lavoro oggettivato, l'altro nella forma del lavoro, in movimento quindi il saggio del plusvalore è l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale.

Si definiscono tempo di lavoro necessario e lavoro ne

nessario, l'aliquota di tempo di lavoro o di lavoro, necessario a reintegrare il capitale variabile; analogamente si definiscono tempo di lavoro sovrachio o pluslavoro il tempo di lavoro oppure il lavoro che produce il plusvalore. Come il valore si intendeva come coagulo di lavoro così plusvalore va inteso come coagulo di pluslavoro; quindi il grado di sfruttamento è definito sia in termini di valore che in termini di lavoro.

Applicando le precedenti definizioni si può scomporre il valore del prodotto in parti aliquote proporzionali ai valori delle componenti del prodotto stesso, si può dividere il valore del prodotto in quantità corrispondenti alle varie parti costitutive. Questa operazione è lecita solo a prodotto ultimato, non ha senso farlo seguendo il corso della giornata lavorativa. E' l'esempio del Senior che faceva il conto riferendolo a parti della giornata lavorativa per cui si trovava che per tante ore l'operaio reintegrava il valore delle materie prime ecc. per cui il guadagno del capitalista stava solo nell'ultima ora di lavoro; perciò se si accorciava la giornata lavorativa di una sola ora, sfumava il plusvalore.

Si definisce plusprodotto la parte del prodotto che rappresenta il plusvalore e perciò il livello del plusprodotto è determinato dal suo rapporto non in relazione al prodotto complessivo ma a quella parte del prodotto nella quale è rappresentato il lavoro necessario.

La misura del grado di ricchezza nella società capitalistica non è la quantità assoluta di plusprodotto ma la sua grandezza relativa al prodotto necessario. Il tempo di lavoro che si oggettiva nel valore della forza lavoro e nel plusvalore costituisce la giornata lavorativa.

DISCUSSIONE

R. M.

A me sembra che bisognerebbe stare attenti alla relazione fra i primi capitoli e quelli successivi e non vedere questi, dal quarto in poi, come descrizione di due processi sociali diversi e chiamare poi questi due sistemi sociali diversi, società capitalistiche e società mercantili. A me sembra che non debbono essere considerate come due mondi storicamente esistiti della produzione sociale.

Per capire tutto lo schema del "Capitale" bisogna riprendere il discorso sull'Introduzione. Marx precisa che la sua analisi è in fondo fatta in un determinato modo, essa ha due momenti: quello di trovare gli elementi semplici e poi ricostruire la totalità di mondo a partire da questi momenti semplici. E in particolare la sua esposizione è basata su questo secondo momento, essenzialmente sul momento della ricostruzione di un discorso a partire dai suoi elementi semplici. In questo senso, per isolare gli elementi più semplici cioè quelli del valore come valore-lavoro, Marx appunto parla inizialmente di una società di produttori indipendenti pensandola non come un mondo esistente storicamente ma come un determinato livello di discorso necessario per introdurre il concetto di valore nella sua accezione più semplice. D'altra parte questo è confermato dal fatto che, al livello del primo capitolo, non esiste la possibilità di ricostruire unitaria

mente tutta la società, ma quello di cui si parla poi è essenzialmente il livello del mercato mentre, appunto, non esiste un livello della produzione se non per quello che riguarda l'esistenza di produttori indipendenti, però non è un discorso completo che può effettivamente ricostruire una società.

Questo primo quadro è necessario per determinare i concetti semplici. Proprio perchè questi elementi sono e lementi particolarmente semplici dell'analisi economica, questi elementi si possono considerare come elementi storicamente esistenti anche in società il cui quadro è un quadro in cui questi elementi non sono gli elementi principali; lui dice che le forme come il denaro, il mercato, il valore ecc. si presentano anche come elementi, molto spesso, della storia economica laddove il modo di produzione capitalistica quando appare in forma di sè tutto il complesso.

Dal momento in cui si crea la situazione che forza lavoro e capitale si contrappongono sul mercato, si crea un'era nuova ed è solo in questa era del capitalismo che si sviluppano in condizioni tali per cui il mercato è quello che viene a determinare poi le condizioni per cui le relazioni tra gli uomini si mediano completamente solo a produzione capitalistica sviluppata. Lo scambio viene effettivamente generalizzato solo con la produzione capitalistica. E solamente quando si riesce a capire tutto il meccanismo della produzione capitalistica poi che tutti i rapporti, per lo meno quelli di natura economica (perchè poi si dovrebbe fare anche un discorso che vada al di

lità dell'economico), possano essere ricostruiti nella loro completezza.

Al livello dei produttori indipendenti, la divisione del lavoro si presenta come esterna, cioè i produttori indipendenti si presentano indipendenti proprio nella misura in cui trovano indipendente da loro il processo della divisione sociale del lavoro; questo è un livello reale solo nella misura in cui questa forma si presenta come elemento in forma economica che complessivamente sono dirette da altri, ma solo quando si è capito poi il processo di produzione capitalistica si può capire come poi avvenga questa divisione del lavoro, cioè come si articola completamente la divisione del lavoro e non come una cosa data naturalmente. dall'esterno. In questo senso, io penso che si debbano vedere i rapporti tra i capitoli.

P.B. tu dicevi che le categorie che lui presenta nei primi capitoli non sono fatte per ricostruire immediatamente il mondo concreto esistente. Per esempio uno può dire che non è mai esistita una società in cui vi siano stati produttori indipendenti nel senso che non vi è un rapporto di potere tra le persone. E' questo quello che vuoi dire?

R.M. in più voglio dire che, poichè queste sono categorie semplici, però sono

P.L.S. sono d'accordo con quello che diceva Renato. Però mi sembra che è importante distinguere il fatto che lui non voglia fare un discorso sulle società precapitalistiche, però in un certo senso alcune condizioni di partenza

da cui parte per ricostruire il discorso sulla società capitalistica, sono un dato storico reale. Tutto il discorso che fa sulla circolazione semplice, in sostanza, è un discorso in cui si ritiene che il mercato ha già un'estensione con poteri di controllo che ha una certa larghezza. Non è solamente il fatto lui si stia servendo di questo modello formale su cui poi operare il discorso sulla società capitalistica.

Vi è già una società che funziona sulla base del fatto che il mercato è l'elemento unificante. Questa è la condizione che poi permette di passare appunto al processo D-M-D'. Vi è già stata questa condizione in cui il momento generalizzante è costituito dal mercato, cioè un insieme di vincoli si sono rotti e vi è già la possibilità di inserimento di un modo di produzione diverso. Perciò si può dire che lui non voglia dare leggi interne allo sviluppo di società precapitalistiche, però si può dire che lui sembra dare un modello abbastanza fedele di una società di tipo precapitalistico nel momento in cui, su questo modello, inserisce il discorso sulla società capitalistica.

Tra l'altro, in molte parti, Marx mette in evidenza che, quando parla di società mercantile, essenzialmente pensa ad una società di contadini ad esempio dice: "... è la condizione di intelligenza e la volontà che il contadino, il mastro artigiano indipendente si sviluppino anche su piccola scala". I contadini producono già sulla base del fatto di essere contadini indipendenti. Infatti, quando parla dell'accumulazione primitiva, si vede

chiaramente che lui ha in testa un modello storico abbastanza preciso quando fa il discorso di ricostruzione della circolazione semplice. Infatti fa riferimento al fatto che in Inghilterra finiscono i produttori indipendenti con lo sviluppo della produzione della lana e questa crea le condizioni per l'esistenza di operai salariati. Vi è la distruzione del mondo feudale e si è realizzata un'autonomia al livello di questi produttori.

A.L. Credo di essere abbastanza d'accordo con R.M. anche se si vede che lui; di volta in volta anche per dare concretezza al discorso che va facendo, adopera una serie di paralleli. Per esempio nel capitolo secondo lui fa il discorso della moneta per vedere come la moneta esce dall'epoca dei nomadi; e questo significa che certe categorie semplici o anche certe categorie più complesse possono essere presenti in epoche precedenti e quello che si può dire è che, mano a mano che esso si avvicina alla società capitalistica certe categorie, che lui individua, risultano sempre più presenti in certe società storicamente determinate.

Se si va a vedere quello che concretamente è la società precapitalistica, si troverebbe che il mercato e uno dei tanti processi, a fianco dell'economia feudale si andavano sviluppando le linee del commercio mondiale per cui lo stesso capitale mercantile credo che sia una delle forme economiche di una società storicamente data.

Il mercato puro, come pare che in un certo senso sia al livello del capitolo tre in cui non c'è nè denaro nè contadini, tutto è solo mercato, effettivamente credo che sia

il modello sociale che non sia mai esistito in alcun posto del mondo concretamente. Questo riproduce degli aspetti puri e pertanto deve operare una serie di tagli rispetto a tutta un'altra serie di aspetti che sono parziali e che non sono quelli che conviene mettere a base per ricostruire un intero discorso complessivo. Però questo è particolarmente vero, cioè di non immediata aderenza del modello teorico e del modello concretamente operato, è particolarmente vero nei primi tre capitoli dove quello che adopera sono dei concetti semplici che non sembrano avere una possibilità immediata di ricostruire una società storicamente determinata.

R. M.

Marx vuole dare qui un aspetto di ricostruzione logica anzicchè storica e questo è confermato dal fatto che è vero quello che dicevate voi, però è vero fino a certi momenti. Se uno vuol capire il capitale mercantile che è quello che storicamente viene prima, non è la cosa più semplice, non vi è coincidenza tra semplicità logica e la storia. Questo è vero certe volte ma da certi momenti in poi può succedere che le cose, che storicamente sono primitive, sono quelle più difficili a capire quindi in effetti a un certo punto certi elementi devono essere considerati dati in questa analisi nel senso che potranno essere eventualmente anche capiti, ma dopo. Eventualmente dopo si potranno anche capire le società di transizione, ma questo non lo so. Certe volte queste società di transizione sono più difficilmente capibili in base a questi elemen

ti semplici certe volte uno invece deve avere il quadro della società più matura. E credo che si debbano considerare dati gli elementi di partenza e da questi vedere una ricostruzione il più possibile completa del mondo reale, sotto una determinata specie, cioè sotto la specie capitalistica.

Mi sembra importante rilevare la differenza fra il discorso del capitale e il discorso dei primi tre capitoli nel senso che uno potrà sempre pensare di ricostruire questa società sulla base del capitale.

P. B.

La mia impressione è che Marx partisse da categorie semplici, non credo che lui faccia un procedimento di questo tipo: isola categorie astratte, poi si ferma e con queste ricostruisce il tutto; egli parte immediatamente dalla società capitalistica, infatti le prime parole sono: "La ricchezza della società in cui predomina il modo di produzione capitalistico, si presenta come un'immane raccolta di merci". Di questa società le prime categorie semplici sono valore d'uso e valore e parallelamente spiega le astrazioni e prende pezzi di mondo caratteristici di una società precedente, invece che della società capitalistica. Non si deve intendere che

la merce, valore d'uso e valore, plusvalore assoluto e relativo che se vogliamo sono ancora delle astrazioni ad un grado maggiore o minore di complessità del ragionamento di cui prende dei pezzi e mostra come queste cose funzionano; nel complesso egli esanima la società capitalistica e nel complesso la ricostruisce con tutti quei pezzi di mondo precedenti nei quali operano tutte quelle categorie che lui ritrova.

A livello della circolazione egli vuole ricostruire il mondo del mercato e, se in certi momenti può sembrare che questo avvenga, è perchè un certo tipo di categorie gioca bene in quel tipo di rapporti. Però da un lato non vi è coincidenza tra il processo logico e quello storico anche se nell'esposizione può fare degli esempi che, di volta in volta, possono appartenere a società precedenti e comunque sempre a società nelle quali le cose proprie della società capitalistica hanno un peso maggiore o minore. Perciò uno si dovrebbe aspettare un certo numero di capitoli in cui vi sono le categorie e poi, ad un certo punto, l'intenzione chiara di ricostruire la realtà.

In realtà egli, dall'esame della società, ricava delle categorie e poi da esse ricostruisce la società capitalistica anche se per meglio evidenziare la differenza tra le varie categorie egli ricostruisce anche pezzi di mondo precedente o realtà più o meno particolari dello stesso mondo capitalistico.

T. F.

Si può dividere tutta l'opera del primo capitolo fi-

no al salario in due parti. Una prima parte nella quale vi è l'analisi delle categorie semplici, semplificate da un'economia di mercato e in relazione ad essa delle ipotesi precise sulla struttura sociale a cui quella società economica fa riferimento. Ad esempio il fatto di poter parlare di valore, di sviluppo della forma di valore e delle loro relazioni, è necessario fare ipotesi sulla società in generale.

Il modello sociale che si prende allora in considerazione è quello dei produttori indipendenti, proprietari dei loro mezzi di produzione e dei prodotti del loro lavoro. Sulla base di questo modello si riesce allora a stabilire quale sia il valore, lo sviluppo della forma di valore fino alla universalità del valore di scambio nella forma di denaro. L'analisi però non si interrompe; non bisognerebbe vedere il quarto capitolo in contrapposizione con gli altri tre, infatti l'analisi prosegue con una distinzione tra il processo di circolazione nella forma merce-denaro-merce e quello nella forma di denaro-merce-denaro; questa distinzione permette a Marx di arrivare al punto che maggiormente gli interessa, cioè all'analisi del come si forma il plusvalore. Lo sviluppo di questo discorso richiede delle ipotesi di base sulla società a cui corrisponde questa società economica. Il fatto centrale è capire la genesi del plusvalore.

Val la pena di precisare meglio la differenza tra società e società economica. Quest'ultima è l'insieme dei rapporti di tipo economico anche se questo concetto do-

vrebbe essere ulteriormente approfondito, mentre la prima è l'insieme di tutti i rapporti tra gli uomini: il problema che allora spontaneamente sorge è questo: è possibile sviluppare una scienza dei rapporti economici indipendentemente dai rapporti sociali oppure è necessario stabilire degli elementi della società che poi operano nei rapporti economici? La risposta che Marx dà a questo, anzi il metodo che egli usa è quello di fare delle ipotesi semplificate di modello sociale, infatti egli descrive dapprima il modello sociale necessariamente semplificato che sta a monte della società economica che lui vuole spiegare introducendo la forza lavoro, cioè il concetto di proprietà come espropriazione, cioè il fatto che si possa parlare di proprietà e quindi di capitale implica il fatto che ci siano persone che questo non ce l'abbiano, cioè persone che siano state precedentemente espropriate e su questa base è allora possibile spiegare il plusvalore cioè che ci sia concretamente per il capitale la possibilità di trovare sul mercato la forza lavoro.

Questo è un processo di carattere logico sulla base delle premesse date; il riferimento alla società reale si trova sostanzialmente nel capitolo sulla cooperazione, dove viene esplicitamente detto che la cooperazione è il punto di partenza della società capitalistica: "La produzione capitalistica comincia realmente, come abbiamo veduto, solo quando il medesimo capitale individuale impiega un numero piuttosto considerevoli di operai e quindi il processo lavorativo si estende e si ingrandisce e fornisce prodotti su scala quantitativa piuttosto considerevole".

Il presupposto di tutto questo è quindi che si sono già sviluppati tutti i germi della società capitalistica cioè concentrazione nelle mani del capitalista di un grande numero di mezzi di produzione da una parte e dall'altra l'esistenza sul mercato del libero lavoratore, proprietario soltanto della sua capacità lavorativa e queste condizioni non sono strettamente inerenti al processo economico; esse derivano da tutt'altro tipo di rapporti che si debbono infagare.

In relazione al discorso precedente, se cioè la società mercantile sia o no un modello storicamente esistito precedente a quello capitalistico, bisogna sottolineare che il discorso che si propone Marx è di una società nella quale l'elemento economico è quello maggiormente caratteristico, è quell'elemento che impronta di sé tutto il resto dei rapporti umani e il complesso della società verrebbe a essere intimamente connessa ai suoi aspetti economici cosa, questa, che non vale assolutamente per le società precedenti?

Mentre per la società capitalistica il parlarne in termini di società economica ne riassume la maggior parte; per le società precapitalistiche questo non è assolutamente vero. Infatti la possibilità che si siano realizzate, in luoghi più o meno distanti e ampi, le condizioni per una produzione di tipo mercantile come quella del primo capitolo, non è legata all'esistenza di una formazione sociale storicamente determinata prima della società capitalistica ma invece è una condizione economica che può esistere anche in altre formazioni sociali.

Questo deriva dal fatto che l'attività economica è uno degli aspetti dell'attività umana e non il principale, mentre nella società capitalistica essa è fra le attività umane, l'aspetto preponderante cioè la società economica è l'aspetto più significativo.

Vorrei ancora aggiungere qualcosa sulla differenza fra il valore nei primi tre capitoli e la sorte che esso subisce nei successivi.

Nei primi tre capitoli (..... interruzione.....).

P. L. S.

Non sono d'accordo con le cose dette perchè vi sono due elementi che potrebbero far ripensare alle cose in termini diversi. Un primo è tutto il discorso sulla cooperazione, dove mette in evidenza il fatto che il lavoro sociale..... si può citare questa annotazione dal capitolo sulla cooperazione: "il modo capitalistico delle produzioni da una parte si presenta come una necessità storica affinché il processo lavorativo si trasformi in un processo sociale dall'altra parte.....".

Vi è una fase di passaggio per mezzo della quale si passa ad una fase in cui gli uomini agiscono separatamente all'interno del processo lavorativo, a una fase in cui cominciano a lavorare sotto forme che sono quelle tipiche della società capitalistica. Ora non so se il discorso precedente sia strettamente connettabile con questo, però è importante sottolineare il fatto che il modello dei produttori indipendenti è in un certo senso per Marx la fase di transizione. Come pure, ora non ricordo be

ne, anche un insieme dei brani dei Grundrisse spingono in questa direzione, dove lui parla del fatto che il capitalismo restituisce l'individualità rompendo i legami di specie e quindi sembra che vi sia una fase caratterizzata da produttori indipendenti e successivamente una fase in cui il capitalismo, che comincia questo processo, nega sè stesso nel creare le condizioni di superamento attraverso il lavoro sociale ecc. E' chiaro che nella prima parte si mettono in evidenza gli aspetti dello sviluppo logico, anzi il discorso di A.L. mi trovava d'accordo sul fatto che certi elementi possono ricostruire sempre di meno e sono elementi secondari rispetto a certi processi sociali, però non mi sembra di poter pensare ai produttori indipendenti essenzialmente come una comodità logica per poi introdurre il discorso sul capitalismo perchè, come si vede dalla cooperazione, esistono dei rapporti sociali che si basano interamente sui produttori indipendenti per poi passare ad una fase successiva.

Del resto quando parla del processo lavorativo, e ne dà tutte le definizioni, poi riprende le stesse definizioni al livello della società capitalistica e quindi quando parla del processo lavorativo lui dice che estrae da una società particolare, però dice pure che vi sono le materie prime, i mezzi di lavoro ecc. e un legame tra lavoro intellettuale e lavoro manuale; tutto questo non è il processo di ricostruzione d'insieme di una società però sembrerebbe evidenziare che delle forme tipiche di produzione vengono rotte dall'introduzione del modo di produzione capitalistico. E' importante sottolineare questi aspetti.

U. F.

Prima di tutto va notato, come considerazione generalistica che esce fuori dalle pagine del capitale che abbiamo letto fino al salario, come Marx mette in luce soprattutto a partire dal quarto capitolo in poi, due aspetti fondamentali che sono da un lato lo sviluppo della società produttiva umana che poi lo presenta come sviluppo dell'intero processo storico, anche se visto essenzialmente sotto l'angolazione economica, certamente il rilievo va al di là dell'aspetto puramente economico; dall'altra parte lo sviluppo delle contraddizioni interne al mondo umano sia di tipo economico che di tipo ex economico che sono entrambe presenti nel discorso di Marx e che caratterizzano nettamente l'impostazione che Marx dà al suo discorso come discorso di economia.

E' stata sollevata la questione se vi siano differenze se storiche o concettuali o di tutte e due i tipi tra il modello sociale che esce dai primi tre capitoli del capitale di Marx e che può essere definita, in modo un po' grossolano, come società mercantile e poi il modello che si va definendo nei capitoli successivi, dal quarto in poi, che trova nel capitolo della cooperazione un punto di descrizione abbastanza chiaro.

Bisogna fare una differenziazione tra primo livello di sviluppo, società mercantile e poi un secondo livello di sviluppo che potremmo chiamare di società mercantile più matura, più sviluppata quale quella capitalistica.

Non so se sia particolarmente importante ora affronta-

re il problema della storicità, anzi non credo che sia particolarmente importante affrontarlo in questa sede di discorso, non abbiamo l'atteggiamento metodologico e la strumentazione adatta per affrontarla. Ma credo che si possa dire però che, se uno intende la storicità di questo modello nel senso di trovare effettivamente un certo tipo di mondo definito esattamente come un gruppo di produttori indipendenti che si scambiano la loro merce secondo la legge del valore senza che nessun altro fattore intervenga in questo mondo mandato in laboratorio artificialmente, questo credo che non esiste perchè la presenza di categorie più elementari rispetto a tutto un processo che si svolgerà nel corso del tempo e che troverà la sua maturazione molto dopo e quindi tutta una ricchezza; la questione della presenza di queste categorie è certamente la presenza di categorie che si trovano in un contesto che è diversamente caratterizzato in cui certamente i fatti che interferiscono sono molto di più di quelli considerati da Marx. Quindi un modello di questo genere, cioè i produttori indipendenti che si scambiano il loro prodotto secondo la legge del valore e non vi è nessun altro elemento, credo che sia un modello astratto, piuttosto nel seno di altri mondi, negli intermondi del mondo antico vi può essere la capacità di operare di alcune categorie che soprattutto si svilupperanno successivamente ma che non possono essere considerate isolatamente nei momenti in cui sono categorie non ancora pienamente sviluppate e profondamente condizionate da una realtà che in fondo appartiene ad un tipo di società che è diversa da quella che esse caratte

rizzano.

Si può dire senz'altro che lo sviluppo, dal punto di vista concettuale, è uno sviluppo dall'astratto al concreto perchè vengono prima esaminate, nel primo capitolo, le categorie di valore, di merce e di denaro come categorie tipiche di un certo tipo di società e poi, dal quarto in poi, le categorie di capitale, di plusvalore, di lavoro salariato e poi di accumulazione che fino ad ora non abbiamo considerato. Io credo che, quello che si può notare, è che le prime tre categorie definiscono un livello autoconsistente, per lo meno concettualmente autoconsistente e sono tali che, anche storicamente possono e anzi devono presentarsi insieme e si presentano insieme; quindi si può anche pensare dal punto storicamente questo esista come fatto che non riesce a definire un'intera società come diceva T.F., come certamente interviene in un tipo di società diversamente caratterizzata come elemento facente parte del mondo economico di quella società ma che è estraneo, nuovo e che si svilupperà successivamente.

Queste prime tre categorie presentano un elemento di autoconsistenza come le altre quattro successive presentano un altro elemento di consistenza; è quindi giusto fare una cesura. A me pare che l'elemento che caratterizza in modo netto i due livelli è proprio la diversa funzione che ha la categoria del valore nell'uno e nell'altro livello.

Il gran feticcio della società mercantile, il valore interviene nel primo livello in un certo modo e questo livello di società è quello nel quale sono presenti, come elemento caratterizzante, produttori indipendenti, proprie-

tari dei loro mezzi di lavoro e degli oggetti che essi producono e che in questo discorso non entra in alcun modo lo sfruttamento; il momento del valore interviene in questo modo; esso regola, quasi estrinsecamente, i rapporti di scambio.

Ora bisogna notare che se ci troviamo di fronte a un tipo di economia che, proprio perchè sono introdotte le nozioni di merce, valore e denaro, produce per lo scambio tuttavia il fine stesso dello scambio è il valore d'uso, cioè abbiamo dei produttori che producono valori d'uso i quali scambiano le loro merci a parità di tempo di lavoro per procurarsi dei valori d'uso che a loro servono; quindi il fine, anche se il mondo delle categorie di valore merce e denaro prelude a un tipo di mondo economico diversamente caratterizzato, il fine è il valore d'uso; questo è un mondo ancora dominato dal bisogno immediato, per la necessità di soddisfare tramite valori d'uso questi bisogni immediati e che lo scambio è un mezzo per soddisfare questi elementi.

Quindi il valore interviene, ripeto, come regolatore dello scambio, non come l'interna molla che spinge allo scambio stesso ed è caratteristico di queste prime tre categorie, la funzione del denaro che definisce la circolazione semplice delle merci, il noto modello del M-D-M.

Ora, la presenza del capitale, introduce un elemento nuovo nella circolazione delle merci, un elemento che si inserisce nella circolazione senza turbarne le leggi che anzi gli sono congeniali; tuttavia il capitale ha caratteristiche differenti. La caratterizzazione del capitale si

presenta secondo un modello diverso da quello precedente:
D-M-D¹ implica che il fine non è più il valore d'uso, ma
il valore.

Il modello del paragrafo sul feticcio si presenta
come un sistema in equilibrio, un sistema sostanzialmen-
te statico e il valore stesso, che regola i rapporti di
scambio, svolge una funzione equilibrante; al livello del
la presenza del capitale, invece, il capitale si presenta
come un fattore dinamico e la categoria di valore, che pri-
ma interveniva soltanto come norma dello scambio, ora as-
sume tutto un altro rilievo: da arbitro e moderatore del-
lo scambio, diventa il motivo propulsivo di tutta l'attivi-
tà economica, diventa l'elemento dirigente di tutta l'at-
tività economica, l'organizzatore di tutta l'attività so-
ciale.

Il valore invade il campo dei rapporti umani e nasce
così un personaggio completamente nuovo nella storia dell'
uomo. Il possessore di denaro diventa capitalista, nella
sua qualità di veicolo consapevole di tale movimento, la
sua persona o piuttosto la sua tasca è il punto di parten-
za e di ritorno del denaro. Il contenuto oggettivo di quel
la circolazione, la valorizzazione del valore, diventa il
suo fine soggettivo ed egli funziona come capitalista, os-
sia capitale personificato, dotato di volontà e di consa-
pevolezza solamente in quanto l'unico suo motivo propulso-
re è l'appropriazione di ricchezza astratta, quindi il va-
lore d'uso non deve mai essere considerato fine immediato
del capitalista e neppure il singolo guadagno, soltanto il
moto incessante di guadagnare.

Solo in quanto è capitale personificato il capitalista ha valore storico, possiede quel diritto storico all'esistenza che, come dice spiritosamente L., non ha data e solo in quanto egli è capitale personificato la sua propria necessità transitoria è inserita nella necessità transitoria del moto di produzione capitalistica. I motivi che lo spingono non sono i valori d'uso o i godimenti, ma il valore di scambio e la moltiplicazione di questi ultimi.

Come fanatico della valorizzazione del valore egli costringe, senza scrupoli, l'umanità alla produzione spingendola ad uno sviluppo delle forze produttive sociali e alla creazione di condizioni materiali della produzione che solo possono costituire la base reale di una forma superiore di società il cui principio fondamentale è lo sviluppo universale di ogni individuo. Il capitalista è rispettabile solo come personificazione del capitale, in tale qualità egli condivide l'istinto all'arricchimento proprio del tesaurizzatore ma ciò, che in costui si presenta come mania individuale, nel capitalista è effetto del meccanismo sociale all'interno del quale egli non è altro che una ruota dell'ingranaggio. Oltre a ciò lo sviluppo della produzione capitalistica rende necessario un aumento continuo del capitale investito in una impresa industriale e la concorrenza impone ad ogni capitalista individuale le leggi immanenti del modo di produzione capitalistica come leggi coercitive esterne, lo costringe ad espandere continuamente il suo capitale per mantenerlo ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell'accumulazione progressiva.

E' molto bello il discorso che Marx fa su Aristotile

quando dice: "... quindi il movimento del capitale è senza misura" e poi aggiunge la nota: "Aristotile contrapone l'economia alla crematistica. Egli parte dall'economia in quanto arte del guadagno, si limita a procurare i beni utili alla vita, alla casa ed allo Stato. La vera ricchezza consiste in tali valori d'uso perchè la misura di queste cose necessarie alla prosperità non è illimitata, per l'altro modo di acquistare ricchezza che chiamo di ragione e a preferenza crematistica, per la quale si è ingenerata l'opinione che nessun limite vi sia alla proprietà e alla ricchezza.

Il commercio, che significa commercio a dettaglio, che Aristotile sceglie come forma perchè in essa prevale il valore d'uso, non appartiene alla crematistica perchè quivi lo scambio si limita a ciò che è necessario a essi stessi, compratore e venditore. Quindi, continua a spiegare Aristotile, la forma originale del piccolo commercio nel suo estendersi sorge di necessità il denaro..... vedi brano su Aristotile nel primo capitolo in nota.

Il fine dell'arricchimento del capitalista si sposta all'infinito. Non so se si possa dire che il fine del capitalista sia definito soltanto in questa sua posizione e collocazione di tipo economico. In effetti si può dire anche che l'attività economica, che non trova limite, è a sua volta qualche cosa che ha una collocazione strumentale rispetto a qualche altra cosa. Infatti la corsa al valore, che diventa sempre più grande, la corsa al massimo profitto è in realtà il controllo sulla ricchezza sociale, cioè strumento di potere; la tendenza all'arricchi

mento è infinita perchè proprio le caratteristiche del mondo che viene generato dallo sviluppo completo delle altre quattro categorie, sono tali che soltanto chi corre all'infinito, alla conquista del valore, riesce a mantenere realmente il controllo sul mondo nel quale è inserito. Non è una caratteristica tipica del mondo borghese quella che il potere, i rapporti tra gli uomini siano definiti sulla base del controllo della ricchezza. E' una caratteristica tipica del mondo borghese rispetto a quello feudale che il controllo della ricchezza sia associato alla produzione della ricchezza stessa, intervenga direttamente e immediatamente nella organizzazione della direzione della produzione stessa.

A questo punto si aprirebbe un discorso su quello che significa la violenza di cui è pieno tutto il sistema capitalistico e che è messa con evidenza in luce in tutti i discorsi di Marx. Il discorso sulla violenza significa il discorso sulla vita sociale, significa il discorso sulla storia, significa un modo ricco di fare un discorso sull'economia, riconducendo l'economia a quello che è, ad un capitolo importantissimo di tutto lo sviluppo della vita sociale.

Marx distingue tre momenti di violenza, cioè il momento dell'espropriazione dei mezzi di produzione dalle mani dei produttori individuali e la concentrazione di essi nelle mani del capitalista; un secondo livello di violenza è appunto quello dello sfruttamento che si ha nei rapporti di produzione in cui l'operaio viene ad essere inserito che si traduce in termini di plusvalore; il ter-

zo livello di violenza è quello che è presente nella lotta tra i capitalisti. Questo considerando soltanto le contraddizioni che restano all'interno del mondo capitalistico; il discorso sulla violenza potrebbe ulteriormente ampliato perchè è più generale di quello che si possa accennare a questo punto.

A. L.

Il fatto che tu dici che il potere nella società feudale non deriva dal controllo sulla produzione, dalla direzione del momento della produzione ma piuttosto deriva da un altro tipo di rapporto personale, aspetti di gerarchia sociale cui Marx accenna nel paragrafo sul feticcio, questo fatto fa porre un problema, cioè quale ruolo gioca la produzione nel mondo feudale, continua a rappresentare la base materiale dell'organismo sociale perchè continua ad essere il fatto di andare avanti, ovvero mi pare che in un tuo precedente intervento, tu parlavi di una certa impostazione di Marx in cui dicevi perchè in Marx la produzione è l'elemento centrale e dicevi che era collegato ad un certo punto in cui il problema del fare era visto al centro e collegandosi a questa impostazione filosofica, lui a livello di economia continuava a vedere l'elemento della produzione come elemento centrale.

Questo tipo di discorso in cui la produzione e il problema dell'accrescimento della ricchezza continua ad essere un momento essenziale dello sviluppo dell'organizzazione sociale che è immediatamente lampante nella società capitalistica, che ruolo gioca nella società feudale.

T. F.

A me pare che: nel discorso di U.F. il fatto che si metteva in evidenza era il fatto che il potere è sempre controllo della ricchezza, o almeno lo è stato fino ad oggi. La società feudale si differenzia da quella capitalistica dove il fatto che il controllo della ricchezza e quindi l'esercizio del potere è unito alla produzione del potere cioè alla produzione della ricchezza, si differenzia per il fatto che il feudatario che si appropria dei prodotti dei servitori della gleba che stanno sotto il suo dominio esercita il proprio potere controllando la produzione; la differenza sta nel fatto che nella società capitalistica quelli che controllano sono anche quelli che producono meglio sono quelli che hanno la direzione del processo di produzione.

Nella società feudale l'accumulazione non è accumulazione come intende Marx, per Marx accumulazione significa risparmio e investimento cioè trasformazione di plusvalore in capitale, mentre accumulazione dell'altro capo significa tesaurizzazione, conservazione di beni di consumo. In ogni caso si dovrebbe sempre dire che la base materiale della produzione della vita materiale è in ogni caso l'elemento dominante, il modo in cui la gente produce la propria esistenza è determinante.

Nella società feudale la produzione dovrebbe avere sempre questo carattere di importanza di base su cui riposa tutta l'organizzazione dei rapporti di dipendenza personale e l'esercizio del potere avviene attraverso appunto

i rapporti di dipendenza personale. Mentre nella società capitalistica, il capitalista compra la forza di lavoro e mediante questo atto produce e controlla la ricchezza, invece nell'altro caso la ricchezza viene ereditata e unicamente per il fatto che uno è più forte controlla la ricchezza stessa.

E. M. n

E' necessario che vi sia una unità tra controllo e produzione della ricchezza nella società capitalistica altrimenti la spinta per la produzione all'infinito nel capitalista non ci sarebbe. Quindi vi è la necessità di questa unità e la contraddizione non sta solo nel fatto che esiste la forza lavoro espropriata del controllo sulla sua produzione ma proprio anche nel fatto che si è realizzata questa unità. Non c'è solo il fatto che la forza lavoro viene appropriata dal capitale ma anche il fatto (e questo comporta la contraddittorietà del fenomeno) che gli elementi di potere sono direttamente connessi allo sviluppo della ricchezza, alla sua produzione e quindi la spinta legata al mantenimento della direzione è una spinta che porta essa stessa allo sviluppo della produzione stessa.

La contraddizione non è nel fatto che uno si è appropriato di persone che poi in effetti producono, ma nel fatto che lo sviluppo della produzione è un elemento essenziale per il potere stesso.

P. B.

Al controllo sulla produzione della ricchezza è associato il potere. Adesso si può fare un altro discorso: i rapporti tra gli uomini possono essere visti sempre in termini di rapporti di potere e nella società capitalistica il particolare tipo di rapporto di potere sono i rapporti che si stabiliscono all'interno del processo di produzione, cioè tra capitalista ed operaio ecc. Ora nelle altre società il tipo di rapporto che si stabilisce non si stabilisce intorno al processo di produzione, ma si stabilisce per altre vie. Per questo mi sembrava interessante il fatto che uno può considerare il mondo economico come il mondo della produzione della ricchezza e in questo modo, allora, intorno al mondo economico giocano sempre i rapporti di potere ed in effetti il controllo della ricchezza è quello che dà il potere; ma come a questo controllo si accede, se vi si accede partendo dai rapporti di produzione o da altro, è caratteristico dei singoli periodi storici perciò nei singoli periodi non si può parlare sempre di rapporti di produzione come coincidenti con i rapporti di potere, questa coincidenza si ha solo nella società borghese.

Si può mantenere fermo il fatto che la base è sempre la produzione della ricchezza ma che i rapporti tra gli uomini non sono solo rapporti di produzione. In relazione a questi fatti è interessante rivedere il problema della definizione del mondo economico (Marx nella Introduzione lo definisce come produzione, distribuzione, scambio e

consumo) e cercare di capire che significa il mondo economico rispetto a questa formulazione, cioè che cosa è rispetto al complesso dei fatti.

E. M. n

La caratterizzazione del mondo capitalista è fatto in termini di potere e di produzione di ricchezza, si può dire che nella società capitalistica gli elementi di potere sono connessi agli elementi di produzione di ricchezza, cioè il capitalista detiene il potere nella società ed è quello che spinge alla produzione sempre maggiore della ricchezza. Questo tipo di produzione della ricchezza avviene sulla base di un rapporto di violenza, cioè sulla base della compera della forza lavoro cioè sulla base della compera dei reali produttori di ricchezza. Poiché il potere stesso del capitalista è così stretto legato alla produzione di questo tipo dove i produttori reali di ricchezza non coincidono con i capitalisti, si ha una contraddizione perchè da una parte vi è la necessità di sviluppare la produzione ma questo sviluppo della produzione non è uno sviluppo all'infinito ma è lo sviluppo della produzione all'interno di certe condizioni che vedono appunto la forza lavoro subordinata al capitalista; non è sviluppo della produzione indipendente da questa condizione, perchè questa condizione è essenziale per il potere del capitalista.

Io ho fatto questo discorso perchè credo che quando arriveremo a parlare delle contraddizioni tra sviluppo del

le forze produttive e rapporti di produzione questo sia un elemento importante, cioè capire le due cose: l'unità tra controllo della ricchezza e produzione della ricchezza, capire in che condizione questa unità è una unità effettiva, in una condizione in cui i produttori reali di ricchezza sono subordinati al capitalista stesso e quindi capire che questa esigenza di sviluppo della produzione è l'interesse di sviluppare la produzione all'infinito, questo fatto entra in contraddizione con il fatto che il potere del capitalista è legato all'esistenza di condizioni precise di rapporti tra operai e capitalisti e quindi è strettamente legato ad un rapporto di violenza che potrebbe anche limitare il progresso della produzione stessa.

R. M.

E' molto importante notare che all'inizio del quinto capitolo del "Capitale" si distingue tra appunto gli aspetti del processo lavorativo in quanto tali e processi di valorizzazione, è importante vedere come in generale esiste nel processo lavorativo umano un'opera in direzione dell'uomo rispetto alla sua attività e lo fa operare in conformità a determinati scopi che si propone e, come nota Marx attraverso la nota di Hegel, questa direzione si serve delle proprietà proprie degli oggetti di cui si serve per il processo lavorativo e le finalità non sono fatte in contraddizione con le leggi proprie delle cose su cui si opera ma servendosi di queste leggi. Per-

ciò vi è un'opera di direzione che è presente nell'attività dell'uomo e, anzi, nell'attività lavorativa il progetto del lavoro da compiere precede l'azione e questo caratterizza il fatto che questo processo è umano, quindi l'attività lavorativa è vista come attività in cui sono presenti elementi ideali di direzione.

E' importante ricordare questo perchè quando poi si spiega l'attività del capitale che organizza il processo lavorativo per i suoi scopi (produzione di plusvalore) occorre sottolineare perchè il capitale assume una ben determinata funzione tale che, mentre all'inizio il capitalista è una figura poco importante nel processo lavorativo che avviene secondo i modi propri della situazione precapitalista, successivamente in base alle esigenze proprie di sviluppo del capitale, il capitalista assume una funzione sociale che è quella della direzione del processo lavorativo nel suo insieme. Quindi cogliere gli elementi di direzione nel processo lavorativo permette di ribadire l'importanza, più in generale della borghesia come direzione del processo lavorativo.

Come direzione di questo processo lavorativo, la borghesia deve quindi organizzare tutta la sfera economica e non solo la sfera della produzione ma appunto tutti i livelli dell'attività economica (non solo la produzione ma distribuzione, scambio).

La divisione del lavoro, che si presentava nel mondo mercantile come qualcosa di dato naturalmente, in qualche modo era dato naturalmente perchè le leggi che la determinavano erano fuori dal quadro complessivo del merca

to. Questa divisione sociale del lavoro e tutte le articolazioni della vita economica dovranno essere adesso oggetto dell'attività di organizzazione del capitalista e quindi dovrà cercare di organizzarle conformemente ai suoi scopi. E' infatti con lo svilupparsi della forma di produzione propria del capitalismo, Marx mette in evidenza che i processi produttivi cambiano e per questo si creano nuovi tipi di bisogno non solo a livello individuale ma a livello della stessa produzione cioè la stessa produzione che consuma nuovi prodotti la cui creazione è una condizione per la produzione stessa e, a sua volta, la produzione stessa crea questi bisogni, essi generano nuovi valori d'uso e altri scompaiono.

Questo continuo riorganizzarsi del mercato è determinato dalle leggi della produzione. Ma non è solo il mondo dei valori d'uso necessario alla produzione a interessare il capitalista; questi è interessato oltre che ai valori d'uso necessari alla sussistenza della forza lavoro ma in definitiva al valore che deve consumare la forza lavoro cioè quanto valgono i valori d'uso che la forza lavoro deve consumare. Questo è importante perchè la forza lavoro ha un prezzo che è diverso dal prezzo delle altre merci, non è determinato dal tempo di produzione in senso bruto, ma dai bisogni storici della forza lavoro stessa. Vi sono dei minimi che però non sono statici, ma sono storicamente determinati, quindi i bisogni della forza lavoro sono storicamente determinati ed è interesse del capitalista intervenire in questa determinazione di bisogni perchè il valore corrispondente a questi valori d'uso è per lui di

vitale interesse, è quello poi che determina il saggio di plusvalore.

Lo sviluppo del capitalismo poi crea nuove stratificazioni sociali proprio perchè una volta che il capitalista si sia separato dal compito più bruto della sorveglianza, crea appunto i bisogni della necessità della sorveglianza e poi una serie di funzioni intermedie richieste dallo sviluppo delle forze produttive. Stiamo vedendo come, una volta entrati nella sfera della produzione, la ricostruzione dell'intero mondo economico diventa sempre più completa e ricca e come l'aver messa al centro la produzione permette di ricostruire un quadro della sfera economica che non è solo connessa alla sfera della produzione ma si comincia a vedere che intorno ad essa si debbano organizzare la distribuzione, lo scambio e il consumo.

Questa organizzazione non è statica come poteva sembrare all'inizio, è un'organizzazione profondamente dinamica, cioè non è un'organizzazione in cui la produzione corrisponde sempre con il consumo e la distribuzione, ma in effetti la produzione sviluppa il consumo e questo, a sua volta, fa nuove richieste al mondo della produzione. Mentre il quadro dei primi tre punti è un quadro di equilibrio, questo è un quadro sostanzialmente dinamico; l'equilibrio si impone in base ad una sorta di violazione della legge del valore che il capitalista tenta cercando di mettersi in condizione tale che il lavoro che esso possiede sia superiore al lavoro sociale medio.

Questo mondo va avanti nel continuo tentativo di cercare di superare la legge del valore mentre invece quello

che regola poi il processo è proprio il riaffermarsi della legge del valore. Bisognerebbe poi vedere se questo è anche riportabile al di fuori del mondo della produzione cioè nei rapporti tra produzione e consumo. È chiaro, quindi, che il quadro non è molto completo perchè manca il discorso sull'accumulazione di capitale, quello che viene tolto non è ancora la totalità del mondo economico, manca per esempio ancora un discorso sulla completa distribuzione del valore prodotto e, dato un certo rapporto tra il prima e dopo produzione, questo valore deve essere distribuito appunto in consumo produttivo e in consumi individuali e manca ancora un discorso di quali siano le convenienze del capitale in questa distribuzione, fino a che punto possa rendere massimo possibile l'investimento, quale è il minimo che deve dare al consumo individuale e in che misura in questo processo si creano situazioni di tipo parassitario.

T. F.

Vorrei fare una premessa cioè cercare di dire, attraverso le note del "Capitale", quale può essere una storia del plusvalore in relazione ai classici, ai neoclassici e a Marx. Per i classici, in particolar modo Ricardo, il problema del plusvalore non è posto così come in Marx. Ricardo si limita ad analizzare come può variare una quantità di valore che il capitale può riuscire a estorcere cioè i classici in generale cercano di stabilire le leggi secondo cui può aumentare la massa di plusva

lore anche se non è chiaro per loro il concetto di plusvalore, senza però fare un'analisi di quale sia l'originale del plusvalore. Quelli poi che Marx chiama economisti volgari cercavano di giustificare il plusvalore come compenso ad un particolare servizio che il capitalista esercitava nel processo di produzione cioè di direzione, di accumulazione di possibilità di lavoro, di capacità tecniche ecc. Il capitale si appropriava del sovrappiù come retribuzione dei suoi servizi. Marx si colloca in maniera completamente diversa rispetto a queste due posizioni; egli sviluppa il filo di Ricardo analizzando non solo come varia la massa di sovrappiù in base ai fattori che lo compongono, ma anche la sua origine.

Una definizione anche se momentanea di sovrappiù può essere quella che lo vede come differenza tra pre e post produzione. Il fatto più importante in questo è proprio il fatto di capire l'importanza tra i due precedenti concetti tanto che, probabilmente, l'arresto nell'analisi di Ricardo sta proprio nella non chiara distinzione tra pre e post produzione. Questa considerazione ha carattere assolutamente generale nel senso che in ogni epoca della storia umana si può porre il problema della differenza tra ciò che entra in un processo e quello che ne viene fuori, cioè il risultato del processo stesso. Vediamo come questo problema è stato affrontato da Marx nel primo libro del "Capitale".

Nel mondo delle tre categorie, precedentemente definite nell'intervento di U.F., il valore viene visto un poco in maniera strumentale cioè come mezzo per sviluppa

re una teoria dello scambio delle merci cioè una teoria delle relazioni tra merci, merceologicamente diverse tra di loro che si scambiano (vedi la teoria del valore come criterio generale di scambiabilità del primo capitolo). Successivamente nel mondo delle quattro categorie il valore viene ad assumere una funzione diversa e più sostanziale, perde questo suo carattere strumentale, estrinseco al processo di scambio di valori d'uso dove la produzione delle merci è in ultima analisi determinata da elementi esterni al processo di produzione in quanto tale, ed è invece regolata dal consumo individuale, in questo mondo dunque il valore è messo in relazione a se stesso.

; Ai fini del processo di valorizzazione, del moto incessante del guadagnare, l'elemento centrale è proprio la differenza tra pre e post produzione e si pone dunque fondamentalmente il problema del confronto tra post e pre produzione.

Ciò posto il problema che si pone è ora quello di stabilire le relazioni tra società umana e società economica. A questo livello si può partire dal dato che una qualsiasi società storicamente esistita abbia avuto una sua economia cioè un insieme di relazioni sulla base delle quali si sviluppava un processo di produzione e quindi l'esistenza dei mezzi di produzione, definiti come l'insieme delle condizioni della produzione visti dal punto del prodotto e come tali mezzi di produzione, non significa necessariamente mezzi di produzione di una società capitalistica o di una qualsiasi altra società. E' quindi possibile dare una definizione generale di mezzi di produ

zione.

Il problema storico che si deve affrontare è allora di vedere sotto quale condizione i mezzi di produzione diventano capitali.

Un punto fondamentale di distinzione tra Marx e tutta l'economia pre-marxista sta proprio in questo, cioè sul punto delle definizioni del capitale. Per Marx il capitale non è il complesso dei mezzi di produzione che servono ad utilizzare una certa quantità di lavoro vivo perchè, se fosse così, il capitale sarebbe sempre esistito e sarebbe una condizione eterna della produzione umana. La risposta che dà Marx al problema della definizione del capitale è appunto il fatto che le condizioni, per mezzo delle quali i mezzi di produzione si trasformano in capitale, vanno ricercate non all'interno del processo lavorativo, nemmeno all'interno del processo di valorizzazione perchè il capitale stesso ne è una condizione, ma al di fuori della sfera economica intesa come processo di produzione della ricchezza materiale, ma deve essere visto immediatamente come rapporto tra uomini. Il capitale è quindi un rapporto tra uomini che ha una particolare rilevanza economica ed opera concretamente nel mondo economico. Questa concezione del capitale è indubbiamente il fatto più importante della concezione di Marx, cioè il fatto di porre al di fuori della sfera economica la base dei rapporti di forza tra gli uomini mostra che questi stessi vanno molto al di là del puro e semplice sfruttamento economico che, nella società capitalistica, è l'aspetto in cui i rapporti di potere si manifesta

no.

Il capitalista si impadronisce del plusvalore sulla base di rapporti di potere che non stanno solamente all'interno del mondo economico altrimenti non si capirebbe perchè si debba parlare di capitale come rapporto sociale e non si capirebbe quale sia, di quella particolare società, l'aspetto tipico.

Le condizioni per cui i mezzi di produzione diventano capitali sono per Marx il prodotto di tutta la storia passata dell'umanità che rende possibile trovare sul mercato forza lavoro libera, nel duplice senso di essere libera di vendersi e libera dei mezzi della propria sussistenza. Questo fatto è la necessità di mettere in relazione il valore con se stesso, cioè di confrontare pre e post produzione e l'aspetto tipico del capitalismo perchè, in una società nella quale il fine è il consumo e la circolazione dei valori d'uso, non si pone problema del confronto tra pre e post produzione. Solo là dove il valore deve aumentare, se il fine della produzione è proprio questo, allora è indispensabile confrontare il post produzione con il pre produzione e quindi solo nella produzione capitalistica l'analisi del contenuto di valore delle merci assume tutta la sua capacità di definire un nuovo livello dell'organizzazione umana. Se si realizza questa posizione si può correre un rischio, cioè se uno dice che il capitale è un rapporto sociale senza vederne le implicazioni economiche, si corre il pericolo di vedere l'economia solamente in termini tecnici e la scienza economica come una tecnica di calcolo della valorizzazione

del valore; l'economia allora sarebbe solamente il modo di usare razionalmente i mezzi che l'uomo ha a disposizione, priva di sue contraddizioni interne, priva di vitalità.

Marx dice che il capitale è un rapporto sociale e che le condizioni del suo nascere devono essere ricercate in tutta la storia passata e per il capitale queste condizioni sono un dato come per il capitalista così anche per l'operaio; ma non dice solo questo, dice anche che i rapporti di forza tra gli uomini diventano elementi di potere economico, introducendo nell'economia il problema delle scelte e rivoluzionando completamente l'organizzazione della produzione; la subordinazione formale del lavoro al capitale diventa una subordinazione reale cioè la natura stessa del capitale è tale che non solo deve rigenerare continuamente lo stesso rapporto tra capitale e lavoro, ma di rigenerarlo sulla scala sempre maggiore.

Il controllo sulla ricchezza e la produzione della ricchezza stessa sono condizioni che raggiungono un'unità solo quando l'organizzazione generale della società sviluppa la ricchezza stessa. Il capitale, come rapporto sociale diventa elemento di potere economico è l'elemento dirigente di tutta l'attività economica quando interpreta le esigenze interne di sviluppo della ricchezza materiale.

U. F.

In questo discorso va incluso anche lo sviluppo del processo lavorativo e in particolare dei mezzi di produ-

zione; occorre un livello di sviluppo dei mezzi di produzione tale che permette all'umanità che se serve, sia al di là sia pure di poco dei limiti di sussistenza individuale dei lavoratori.

Il capitalismo, come forma di organizzazione economica della produzione, nasce quando da una parte vi è la possibilità di trovare sul mercato uomini liberi e di appropriazione di questa forza lavoro e quando questa appropriazione coincide con le esigenze di sviluppo della produzione di beni offerta dallo sviluppo delle forze produttive stesse.

T. F.

Col capitale, accanto al valore inteso come ore di lavoro, si dovrebbe fare un discorso di costi di produzione che poi connesso al tempo di lavoro socialmente necessario. I costi di produzione sono i costi che effettivamente si spendono nella produzione di un determinato oggetto; come stanno poi questi costi con il valore del prodotto. Questi costi di produzione devono essere il tempo di lavoro socialmente necessario e quando questo si verifica costo di produzione e valore coincidono.

Dietro questa banalità mi pare che si nasconde un altro fatto. Nella cooperazione queste condizioni si realizzano perchè il tempo di lavoro socialmente necessario è una categoria operante (possibilità di rimediare agli errori individuali) e poi che gli impianti devono essere utilizzati conformemente al fine per cui erano stati progettati.

tati. Se questo non avviene in maniera razionale il valore dell'oggetto prodotto ne risente nel senso che il suo valore individuale è maggiore o minore del valore sociale.

Marx mette in evidenza che la razionalità interna del processo di produzione viene rispettata proprio nella misura in cui si impone la legge del valore e l'interesse del capitalista affinché gli impianti vengono utilizzati conformemente coincide con la razionalità dell'attività economica.

P. L. S.

Il fatto di porre i dati di partenza del capitale all'estremo del processo economico è interessante perchè si potrebbe sviluppare un discorso che vede il capitale come il momento egemonico di un processo in cui vi sono varie forze che si lottano. All'interno della società umana vi sono varie forze che stabiliscono diversi rapporti di potere all'interno dei quali il capitale, ad un certo grado del suo sviluppo, giocano ruolo egemonico sull'insieme e lo trova essenzialmente nella forza che ha di sviluppare tutto il mondo economico. In questo senso l'economico non è un fatto strumentale ma diventa uno degli elementi centrali di un discorso.

R. M.

Il processo di universalizzazione dell'uomo era, nei primi tre capitoli, esterno cioè si presentava come media

to dallo scambio di cui si ritrovavano le origini nei rapporti tra gli uomini, ma poi avveniva essenzialmente mediato dallo scambio. Ora invece viene riaffermato più centralmente come dovuto allo sviluppo della produzione e tutto il discorso sulla cooperazione mette in evidenza come si crei un uomo universale della produzione in quanto si rompono i vecchi rapporti di produzione in cui l'uomo entrava con un suo piano particolare; e invece si crea un mondo generale della produzione in cui esiste un piano nel quale l'uomo deve entrare però il fatto è intimamente contraddittorio perchè l'uomo si universalizza nella produzione proprio nella misura in cui entra nel piano del capitale e quindi una situazione contraddittoria tra il crearsi dell'uomo universale, anche se con una finalità esterna, (valorizzazione del capitale) è il carattere individuale.

U. F.

Da un lato viene rivendicata l'importanza delle questioni di direzione che danno unità a tutto il processo e dall'altro il fatto che il capitalista obbedisce ad una legge particolaristica.

R. M.

Tanto nella direzione che è particolaristica, tanto nell'intervento del singolo operaio; particolaristica tanto per la direzione accentrata, tanto perchè il lavoro è

particolare cioè viene riaffermato il fatto che l'uomo diventa universale ma lo diventa sotto l'impulso della violenza economica. La violenza economica deve diventare sempre più pressante, vi è in essa un elemento di necessità, non è una cosa estrinseca perchè il farsi universale dell'uomo è proprio il processo di universalizzazione della violenza.

U. F.

..... costringe l'uomo a diventare universale, ma poi glielo impedisce.

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli